



CLUB ALPINO ITALIANO

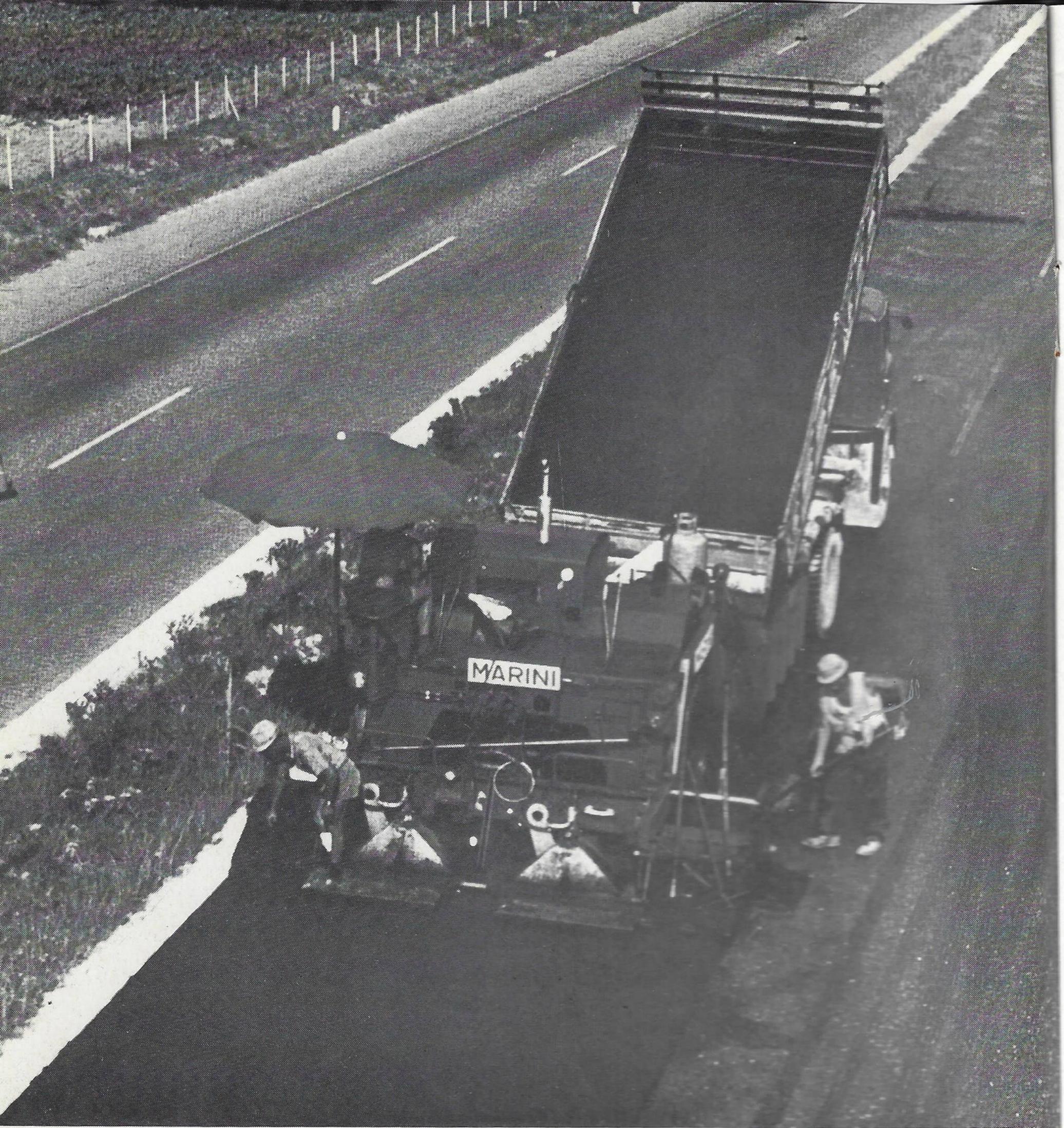
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N. 1 (129)

GIUGNO 1980





VITTORINI UGO & FIGLI S.N.C.
IMPRESA COSTRUZIONI

PRETURO (L'Aquila)



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)



BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-1958
III SERIE N. 1 (129)

GIUGNO 1980

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 **Presentazione**
- 5 **Testimonianze su Michele Jacobucci**, di N. Ciarletta e S. Pietrostefani
- 8 **Evoluzione dell'alpinismo sul Gran Sasso**, di A. Rubini
- 10 **La discesa a corda doppia**, di A. Bafile
- 12 **Intervista alla « Tecnocasa » sul Progetto Parco Nazionale d'Abruzzo**
- 15 **1933-1946: I mufloni sul Gran Sasso**, di S. De Angelis
- 17 **Il fondo: uno sport in ascesa**, di A. Cordeschi
- 19 **Tremila anni di storia a Rocca Calascio (L'Aquila)** di F. Giustizia
- 24 **I tre montanari**, di A. Conte
- 27 **Il Ghiacciaio del Calderone**, di G. Marini
- 30 **Vita sezionale**

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Adele Giancola

Segretaria di Redazione: Simonetta De Angelis

Comitato di Redazione: Alessandro Clementi, Maurizio Mantovanelli, Salvatore Perinetti, Teofilo Ramicone, Alberto Rubini, Carlo Tobia

Redazione e Amministrazione:

Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila
Via Indipendenza, 13 - Tel. 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%.
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Tipolitografia Lussostampa di C. Del Romano - L'Aquila

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, disegni senza l'esplicita autorizzazione della Redazione.

In copertina: **M. Sirente - Canalone Majori**
(foto di M. Mantovanelli)

La linea nella quale si innestano gli articoli di questo primo numero risente indubbiamente della fase di assestamento iniziale. Avevamo, contro ogni previsione in contrario, tanto materiale e lo abbiamo distribuito in modo da dare un panorama variegato della struttura di fondo del Bollettino. Dopo il ricordo doveroso di Michele Jacobucci, si entra subito nello specifico qualificante con una rassegna dell'alpinismo sul Gran Sasso e con un breve articolo didascalico sull'uso della corda doppia.

Il tema ecologico viene affrontato in forma dialettica promuovendo un dibattito, che siamo sicuri vi sarà, attraverso un'intervista alla Tecnocasa che ha redatto per conto della Regione Abruzzo un Progetto Parco, che già prima di essere noto ha determinato prese di posizione da parte della stampa nazionale.

Sempre sul tema ecologico e con taglio evocativo, si inserisce il discorso del lancio dei mufloni sul Gran Sasso.

Si torna allo specifico dell'Alpinismo con un articolo sullo sci di fondo negli Abruzzi.

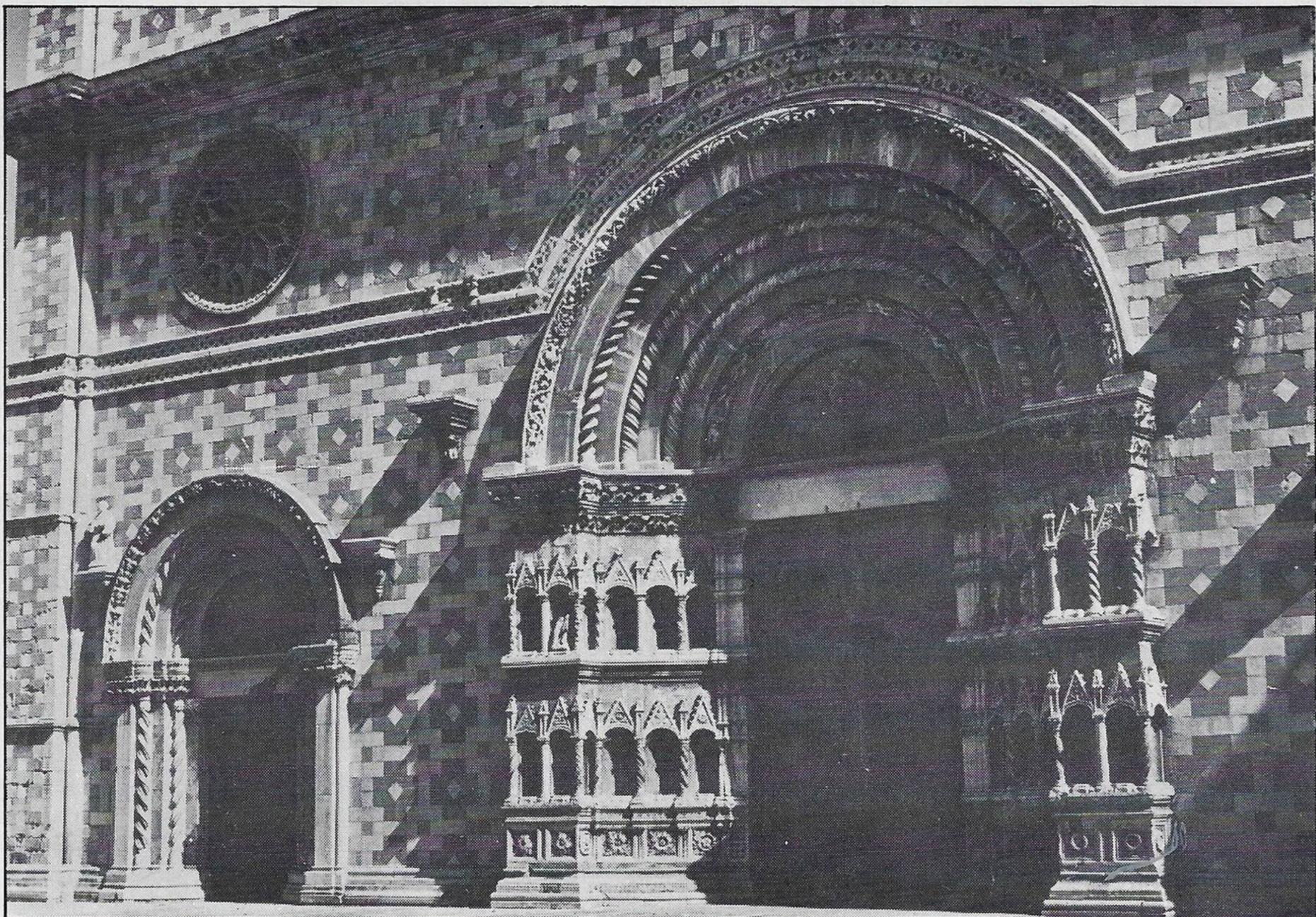
Abbiamo pensato che non poteva mancare una ricerca sugli spessori storici degli insediamenti montani, ed abbiamo pertanto inserito un articolo sulla paleontologia e la protostoria relativa ad uno dei più alti insediamenti appenninici: Rocca Calascio.

Un argomento che pensiamo possa essere stimolante è quello relativo alle motivazioni psicologiche dell'andare in montagna.

Questa tematica, indubbiamente ricca di ulteriori sviluppi, è presentata dall'articolo di Arturo Conte docente universitario di psicologia.

Chiude il numero una descrizione di quel gioiello naturalistico che è il ghiacciaio del Calderone. L'articolo non manca doverosamente di lanciare allarmi sui pericoli che sta correndo la sua permanenza.

V'è infine una rassegna di vita sezionale per ragioni di spazio piuttosto costretta: nei prossimi numeri sarà più articolata e ricca e si occuperà diffusamente anche della riacquisizione del rifugio Garibaldi e dell'impianto del rifugio Antonella Panepucci Alessandri.



arte sport
natura folclore

Per informazioni ENTE PROVINCIALE TURISMO L'AQUILA

Piazza S.Maria Paganica Tel.0862-25149

Presentazione

Dal maggio 1924 al novembre 1934 uscì all'Aquila ad opera di Michele Iacobucci il Bollettino mensile della Sezione aquilana del Club Alpino. Non si intende mitizzare quell'evento, ma basta considerare i tempi, le mode in voga negli anni venti, per vedere in quell'avvenimento un qualcosa fuori dell'usuale. La forza di pressione che ebbe (9 sottosezioni furono fondate) sta a testimoniare uno sforzo sull'onda del quale crebbe un fatto culturalmente sofisticato quale era quello del considerare la montagna come un qualcosa che poteva essere un più, rispetto ad una considerazione di essa come fonte di mera sopravvivenza. Fatto che riguardò solo le élites, si dirà, e che quindi tagliò fuori larghe fasce di ceti e di classi. Esatta la diagnosi, che tuttavia nulla toglie ad una valutazione globale di crescita per la quale oggi anche in Abruzzo v'è un modo di andare in montagna estremamente raffinato che attraversa le classi, i ceti, gli strati sociali e che aggiunge un più di cultura alla comunità nel suo insieme.

Le vie della storia sono infinite. Una di queste, paradossalmente, fu anche quella del Bollettino, che venne a cadere in una regione dai silenzi culturali profondi e dalle tradizioni senza tempo. In caso contrario sarebbe sopravvissuta una montagna popolata da uomini capaci di dar vita a riserve di «indigeni». Poi senza mediazioni sarebbe avvenuto l'impatto con gli investimenti per sfruttare le risorse di aria e di silenzio e di uomini primordiali dalla proverbiale gentilezza e genuinità, forti nella sofferenza, per offrirsi ad un rapporto cordiale, nei mesi di ferie, con gli uomini di città stressati dall'aria viziata e dalla nevrosi.

Niente di tutto questo. Si scoprì la montagna come valore di vita diverso da altri valori di vita e con identità da riconoscere, da valutare, da portare in ogni modo a livello di consapevolezza, cioè di cultura

Enacque anche da noi la montagna come sport, come valore, come modo d'essere. Nacque la

montagna come offerta agli uomini di pianura in alcuni poli che avrebbero costituito modelli. Si importò la moda dello sci: Roccaraso, l'Altopiano delle Rocche, il Gran Sasso (quei primi « Trofei delle Aquile » da Monte Aquila per il Garibaldi fino a Pietracamela addobbata a festa!). Dicevamo che non si intende mitizzare. Come tuttavia non riallacciarsi a quegli eventi che appartengono ormai alla storia della Regione?

Ora siamo ad un punto cruciale: squilibri tra mare e monti, rapine di beni comuni, degrado del territorio. Questioni che ci toccano come Club soltanto di striscio, d'accordo. Ed allora due vie: o adagiarsi melensamente su ciò che accade, fatalisticamente, o, per l'amore che portiamo alla montagna, sollecitare e partecipare al dibattito sul suo destino che coinvolge anche e soprattutto il nostro modo di andarvi. Dagli indirizzi, infatti, che assumerà il dibattito dipenderà anche e soprattutto il taglio del rapporto tra noi soci del C.A.I. e la montagna, a tutti i livelli: dal sestogradista che vedrà sempre più restringersi l'area della sfida, al semplice escursionista sempre più frustrato dall'oltraggio delle strade che distruggono equilibri millenari non più rilevabili perché dissolti.

Aspetti secondari, si dirà, del più vasto e profondo problema che è lo sperpero di quel bene non ricostituibile che noi definiamo territorio. Sì, aspetto secondario, ma non per questo meno importante soprattutto agli occhi nostri, ovvero di soci del C.A.I. che attraverso molte generazioni abbiamo scoperto per primi, forse, il valore appunto del territorio e che ne abbiamo variato le valutazioni col variare delle culture. È concepibile allora ritrarci dal dibattito rinunciando a dare l'apporto della nostra esperienza?

Con la pubblicazione del Bollettino proponiamo la via della partecipazione. È una sfida che attende una risposta. Ne va della credibilità del sodalizio.

La Redazione



Venite a riunirvi all'Aquila. Può essere l'inizio di una bella amicizia.

Al centro della Penisola, a 99 Km. d'autostrada da Roma e da Pescara, a 70 Km. dal Parco Nazionale d'Abruzzo, a 721 mt. d'altezza, c'è L'Aquila città d'arte e di cultura, sede ideale per i vostri congressi.

Nel Castello spagnolo sono a vostra disposizione sale per congressi con impianti di traduzione simultanea, audiovisivi, registrazione, assistenza varia.

I monumenti più celebrati, musei, stagioni concertistiche e teatrali, gallerie d'arte, il caratteristico folklore, la gastronomia genuina con la proverbiale ospitalità dell'Abruzzo, faranno da corollario ai vostri congressi, convegni, incontri.

Per informazioni rivolgersi a:

Azienda Soggiorno e Turismo - L'Aquila - tel. (0862) 22.306

Abruzzo. Il fascino di una terra ricca di valori e di ospitalità.

Testimonianze su Michele Jacobucci



RICORDO DI MICHELE JACOBUCCI Nicola Ciarletta

Due ricordi, come due tagli, hanno ferito la mia infanzia, risalenti entrambi alla prima guerra mondiale. Uno, quando mia madre entrò nella nostra stanza, dove mio fratello ed io ci stavamo alzando per andare a scuola, e disse: « E' morto Andrea Bafile ». Era morto un caro amico di casa: subito dopo, a scuola, il maestro celebrò con parole solenni la morte di un eroe nazionale. Questo transito dalla quotidianità all'eternità della gloria colpì molto la mia immaginazione. L'altro ricordo si compì allorché mio nonno ci disse a tavola: « Michelino vola... » e accompagnò la frase, pronunciata con visibile stupore, con un gesto della mano che si levò lentamente in alto come a indicare le vie dell'infinito. Ricordo quasi con un senso di vergogna, per essermi lasciato andare ad una imitazione puerilmente pedissequa, di aver ripetuto letteralmente, a scuola, la frase del nonno, accompagnandola col medesimo gesto di stupore.

« Michelino » era Michele Jacobucci, altro amico carissimo di casa, e questi era, per mio nonno e per me (ma credo per una gran parte degli italiani, allora), il primo uomo che volava. Lo stupore di mio nonno per quell'avvenimento straordinario, era misto ad un timore tragico: che al nostro spericolato amico – ch'era allora giovanissimo – si liquefacessero le ali come a Icaro. Il mio, invece, non era stupore, ma l'imitazione goffa d'uno stupore 'esclusivo', dovuto cioè ad una notizia che secondo la mia convinzione mio nonno avrebbe ricevuto prima di ogni altro.

Questo secondo ricordo mi rende ora più esplicita la voglia di indugiarmi su Michele Jacobucci, quale amico (nell'ordine di una tradizione degli affetti privati) e quale 'enfant du siècle', cioè di questo nostro secolo che, quanto a mobilità, al suo inizio non era molto dissimile dal primo secolo dopo Cristo.

Il risonare frequente di quel tintinnante qua-

Nel « Bollettino » che rivive dopo anni di silenzio non poteva mancare il ricordo di Michele Jacobucci, di « don Michele », ovvero del suo fondatore.

Abbiamo chiesto dei medaglioni a Nicola Ciarletta ed a Stanislao Pietrostefani.

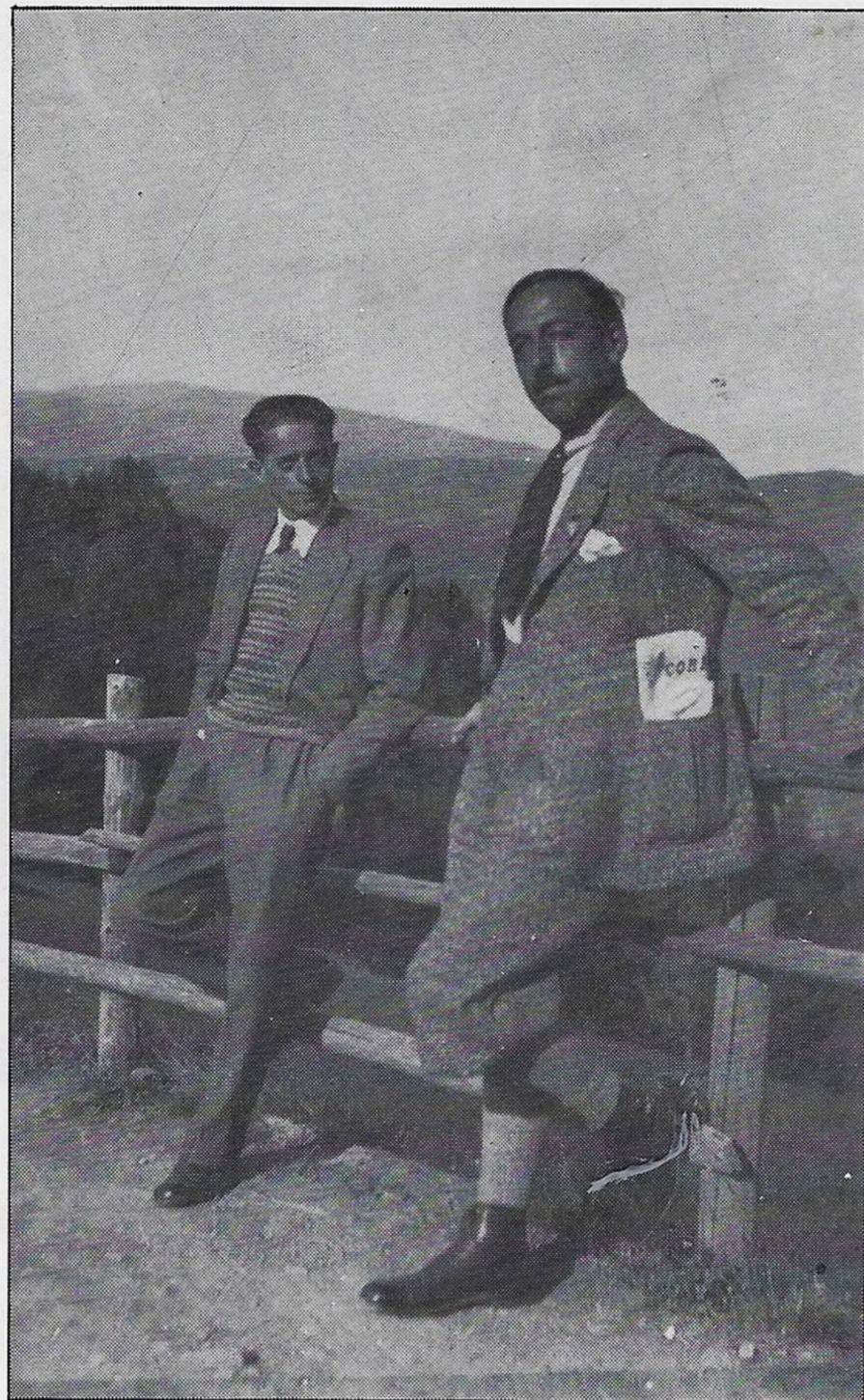
Non ci ha fatto attendere Nicola Ciarletta nel darci la sua testimonianza. Ci tenevamo. Nicola sa 'ricordare' per tutti noi: sa depurare il ricordo dal contingente per far vibrare le note intime della comunità 'valliva' alla quale apparteniamo.

Costretti ormai ad emigrare, a Natale a Pasqua ci ritroviamo con i vivi e con i morti.

Ma anche questa occasione del primo numero della terza serie del « Bollettino » era buona come una pasqua epifania per ritrovarci tutti noi nati tra l'Aterno e il Gran Sasso. È un senso di continuità esaltante e denso di speranze. E i giovanissimi? Sapranno raccogliere il senso della continuità della vita? Oppure saranno estraniati dai loro 'viaggi' senza ritorni? Vogliamo sperare che no. Per lasciare loro il ricordo vivificante di don Michele (Mi-che-li-no, come dice Nicola) che volò per primo. Ma per davvero.

drisillabo (Mi-che-li-no), col quale tante volte per puro lapsus veniva scambiato il diminutivo del mio nome (Ni-co-li-no), mi aveva abituato a ritenere Michele Jacobucci un 'enfant gâté', finché la stupefacente frase del nonno non ne mutò il sembiante (me ne resi conto più tardi) in quello testé additato di 'enfant du siècle': in altri termini, in quello d'un pioniere. E tale, in realtà, Michele sarebbe stato in ogni atto che intraprendeva. La prima patente automobilistica, la ebbe lui; il primo ad uscire senza cappotto e senza cappello d'inverno, come i ragazzi d'oggi, fu lui; i primi circuiti, su strade polverose e su macchine sferraglianti, furono suoi; il primo ad infischiarne delle convenzioni, quando fossero oziose e sovente ipocrite, fu lui; il primo a scalare, tra i nostri conterranei, la Maiella ed il Gran Sasso fu lui... Ecco il punto: era un alpinista vero. Ed ecco perché, chiamato in guerra da alpino, si offrì volontariamente di volare come ricognitore: un vero uomo di montagna, non è solo uno sportivo o, se lo è, lo è pienamente, in quanto ha sentito l'irresistibile impulso che la montagna dà, quello di esplorare e di spaziare. L'« enfant » aveva imparato a respirare come le montagne, le cui aspirazioni ed espirazioni sono tanto ampie e profonde che non se ne avverte all'esterno il minimo moto. Le montagne appaiono statiche e massicce, ma se ce ne allontanassimo per miriametri e miriametri, se ci collocassimo in cima all'universo, le vedremmo forse muoversi come si muove il mare. E Michelino Jacobucci respirava l'aria che respirano le alture che è l'aria del volo; e serbava persino nella figura, massiccia e tagliata con una scure, il retaggio delle montagne. Pareva uscire da una scultura di Barlach: aveva tratti sommersi e decisi, e si muoveva con un ritmo altrettanto pesante ed esatto. Nel ritmo del suo incedere si contavano le battute e gli intervalli, come nel passo di montagna si numerano ad una ad una, con precisione, le alternanze del respiro.

La nota costante di Michele era un castigato entusiasmo. Aveva una congeniale fede nel progresso, verso cui si prodigava per ogni via, qualunque ne fosse il settore, e sempre con studiata tecnica, addirittura con pignoleria. Fondava insieme 'enigmaticamente' (era anche un infallibile scioglitore di enigmi) lo slancio del fanciullo e la pedanteria del collezionista (benché le sue collezioni fossero collezioni di cose inutili ma, ciascuna nel suo senso, puntualmente significante). Sarei tentato di definirlo un mi-



sto di Don Chisciotte e di Sancho Panza, di condottiero ideale e di subalterno che, confusi, ne facevano un campione di generosità.

Ritorno adesso ai due ricordi insieme. L'ufficiale di marina Andrea Bafile morì appiedato (vestiva il grigioverde della 'marina appiedata') per salvare un uomo della sua pattuglia: la patria che egli difendeva era non più ampia d'un singolo corpo umano, quanto basta —cioè— per contenerci tutte le patrie del mondo; e la sepoltura che si ebbe fu nel cuore d'una montagna: la 'Maiella madre' che —come vi scrisse sull'epigrafe Gabriele d'Annunzio— « guarda e benedice in eterno ». Quali che fossero, in quel lontano 1917, le mie fanciullesche reazioni alla ricezione delle due notizie quasi simultanee che, nelle precise condizioni in cui mi furono rivelate, sono rimaste ferme nel mio ricordo, è certo che esse avevano inciso in me senza che me ne accorgessi un segno così profondo che ancor

oggi, giunto alla vecchiaia e pressochè alla fine del secolo che tuttora mi ospita su questa terra, vi ritrovo e rivivo il mistero del 'tempo' di cui è costruita la nostra esistenza, destinata ad essere modificandosi di continuo e cioè a non essere più e a non essere ancora. E tale mistero tanto più ci attanaglia in quanto, da un istante all'altro o da un secolo all'altro, il passaggio come passaggio è identico. Andrea Bafile concludeva la sua individuale esistenza, testimoniando con una morte esemplare l'eroismo della risurrezione; Michele Jacobucci, sfidando tra i primissimi il volo col 'castigato entusiasmo' che gli era consueto, dava il suo piccolo ma sicuro contributo a dischiudere un'era nuova.

Stanislao Pietrostefani che fu vicino a Michele Jacobucci e che, giovanissimo, ne condivise gli entusiasmi, la tenacia nelle realizzazioni, a volte il pagare di persona, anche materialmente, ci ha inviato una lunga lettera, commossa, a volte amara, in ogni modo piena di nostalgia dalla quale stralciamo:

La sezione del C.A.I. e la stessa città dell'Aquila, hanno un debito di gratitudine verso Michele Jacobucci, ancora da onorare con un ricordo durevole legato alla Montagna.

Non un rifugio, non una cima, non un sentiero del Gran Sasso porta, infatti, il suo nome fra i tanti che vi figurano, se si eccettua un canale della parete orientale del Pizzo di Intermesoli, a lui dedicato, quale affettuoso omaggio degli 'Aquilotti del Gran Sasso' quando, nel 1927, ne effettuarono la prima ascensione.

D'altra parte, come è giusto, un ricordo di lui deve pur figurare nel primo numero della pubblicazione che, grazie agli amici aquilani, torna a rivivere dopo quarantasei anni. Non poteva non essere così, poichè fu esclusivamente Michele Jacobucci che, quale segretario prima e poi quale presidente della Sezione, ideò, compilò e fece stampare, sempre a sue spese, dal maggio 1924 al novembre 1934, i centoventisei numeri del Bollettino mensile, del quale fu 'direttore responsabile'.

Di Jacobucci è stato scritto (pag. 31 di 'Omaggio al Gran Sasso') « personaggio di tutto rilievo nell'alpinismo nazionale ». Carlo Bafile ne ha egregiamente riassunto la multiforme attività ed i titoli di merito da pag. 44 a pag. 52 della stessa pubblicazione; ben poco avrei io da aggiungere, per l'alpinismo e lo sci, in una pur nu-

trita sintesi. Aggiungerei, forse, che tutto ciò che egli fece nei tre anni di segretariato e negli anni di presidenza della Sezione, lo fece da solo; fu presidente, segretario, dattilografo e, talvolta, anche portalettere, poichè non ebbe nella sua multiforme attività un segretariato competente ed operoso come quello dell'Abbate rispetto al Malvano nella Sezione di Roma o del Torpedine rispetto a me (dal 1951) e al Nanni (dal 1953 ad oggi) nella Sezione aquilana; quei segretari ben rari che rappresentano nel 'mulino' le 'macine' rispetto all'energia che le muove. E, tuttavia, nel decennio aureo della vita della Sezione aquilana, egli realizzò da solo ciò che ad altri sarà possibile solo nel corso di molti anni.

E la migliore sintesi della sua attività è quella che lui stesso fu costretto a fare nella lettera del 6 aprile 1939, diretta agli ex consiglieri della Sezione che con lui avevano assunto il mutuo cambiario con la Cassa di Risparmio per il primo restauro del rifugio Garibaldi e per la realizzazione degli altri rifugi (capanna Bafile a Fonte Rionne e rifugio Cicchetti ai M. Sibillini), debito che egli estinse personalmente restituendo materialmente a ciascuno dei coobbligati la propria firma.

Di ciò ho fatto cenno nel capitolo 'La vita del rifugio' nel volume di AA.VV. « Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia », Bologna 1980.

Ben poco potrei aggiungere. È noto che fu Michele Jacobucci nel 1946 a promuovere la nuova 'Costituente della Sezione' (cfr. C. Bafile, pubbl. citata). Meno nota è l'opera di assistenza, silenziosamente svolta da lui quasi fino alla vigilia della morte, per gli ex alpini e per gli amici montanari di tutta la regione abruzzese, interessandosi gratuitamente, anzi con dispendio personale, di pratiche di danni di guerra, di pensioni, di riconoscimenti di servizi bellici ecc. Il tutto silenziosamente e umilmente, recandosi sempre di persona nei vari uffici, facendo lunghe attese, scrivendo centinaia di lettere con la sua vecchia macchina a nastro verde. E dovrei concludere con la considerazione un po' amara di anni di obliterazione dell'opera multiforme, e sempre disinteressata — ma nel senso più autentico della parola —, di un uomo che onorò da solo i debiti insieme ad altri contratti mentre nessuno di noi ha — dopo la sua scomparsa — onorato il debito di gratitudine che il Club Alpino Italiano e la città hanno verso di lui.

Stanislao Pietrostefani

Evoluzione dell'alpinismo sul Gran Sasso

di Alberto Rubini

Lo sviluppo recente dell'arrampicata sul Gran Sasso sta seguendo una metamorfosi parallela a quella dell'alpinismo nazionale, in conseguenza del progressivo decadimento dei modi di vita giovanili dell'ultimo decennio, sia negli ambienti metropolitani che provinciali. Mentre da un lato la qualità della vita passa a livelli sempre più bassi, sul fronte dell'alpinismo si aprono nuovi orizzonti.

Nell'arrampicatore cittadino tecnicamente progredito, che rappresenta oggi più che mai la maggioranza di coloro che agiscono sul Gran Sasso, si intravede una contrapposizione crescente tra la sfera delle attività di tutti i giorni e quella di una esperienza di montagna che deve essere costruttiva al massimo più che di semplice svago.

La montagna viene concepita secondo due aspetti simultanei ma ben distinti sul piano delle aspirazioni e delle motivazioni:

- 1) come terreno di gioco per un'attività sportiva e perciò banco di prova tecnico;
- 2) come ambiente (naturale e umano) nel quale si recuperano ritmi vitali e un dialogo con se stessi che, pur ristretti a brevi periodi, assumono il significato di alternativa.

All'atto della realizzazione questi due elementi si fondono in un insieme unico che porta a liberarsi del legame infelice con il pseudoalpinismo di decrepiti ambienti istituzionali e soprattutto del concetto di alpinismo = sofferenza = scuola di vita. Vengono abbandonati pregiudizi come quello che squalifica alcune pareti perché ritenute di palestra o che non accetta molte vie parallele o incrociate su di una parete piccola ma molto bella come può essere la Ovest della Seconda Spalla.

In questo alpinismo tende a farsi strada un nuovo concetto di difficoltà legato strettamente alle contingenze dell'arrampicata pura: l'alpinista non è più valido perché in grado di governare le insidie del monte mediante doti psicofisiche derivate da una presunta superiorità quasi innata, ma perché padrone della tecnica dalla quale trae lo stile delle sue azioni;

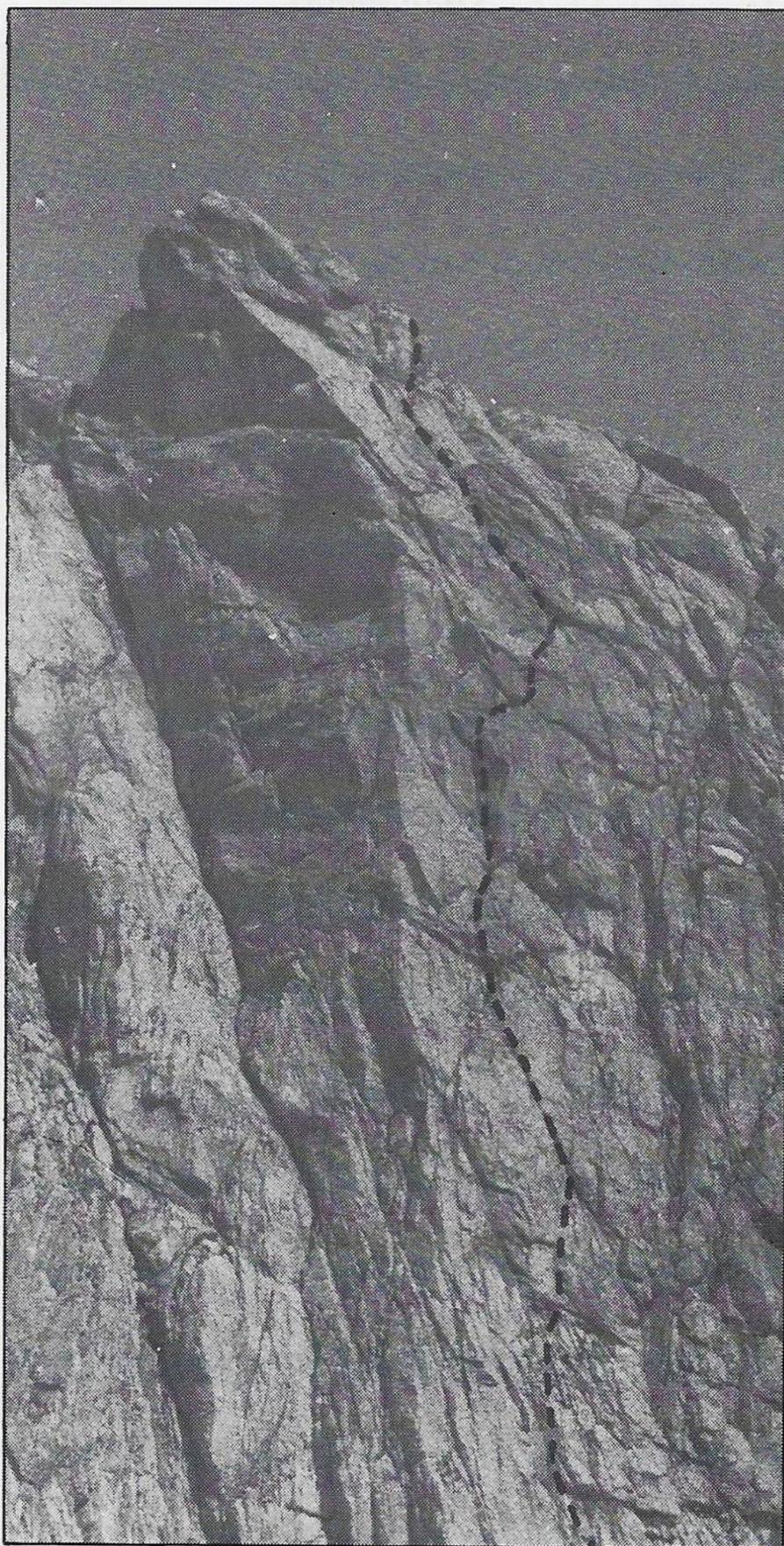
questa padronanza è sempre più il risultato di una preparazione atletica specifica. Nella possibilità di spingersi al proprio limite spontaneamente e per gioco, in situazioni che dipendono esclusivamente dal proprio controllo, sta una grande attrattiva dell'arrampicata libera nell'ambiente amico (sempre con i dovuti limiti) del Gran Sasso che permette un dialogo senza interferenze con la roccia, nel quale lo stile «pulito» della realizzazione ha un'importanza fondamentale. A questo si deve aggiungere il fascino che ha il gesto dello arrampicare in posti come le Spalle o le Fiamme di Pietra, qui l'aspetto per così dire ginnico-estetico prevale su qualsiasi altra sensazione. Purtroppo ad un allargarsi del campo delle motivazioni corrisponde sul Gran Sasso una reale ristrettezza dello spazio d'azione: le vie aperte non sono poi tantissime e spesso si va a ripetere lo stesso itinerario più volte in una stagione (allora sì che sembra di stare in palestra), ma questo dipende anche da una certa pigrizia mentale. Soprattutto però sono poche le vie ancora da aprire: molte pareti sono quasi esaurite nonostante la positiva evoluzione del concetto di logica nell'alpinismo e nei prossimi anni il discorso tenderà a chiudersi. Già da oggi la progressiva scomparsa di tratti anche ristretti di parete che non abbiano la loro via, inizia a frustrare una bella fetta della creatività di chi arrampica. Del resto questo è un fenomeno comune su tutte le Alpi, sul Gran Sasso l'unica discriminante rispetto a molte zone delle Dolomiti per esempio, rimane la tranquillità e la relativa solitudine che si può godere, la discreta pulizia dell'ambiente naturale e delle vie, la ristrettezza del cerchio degli alpinisti, cosa che facilita le amicizie e i contatti umani tra i gruppi.

Da un punto di vista più tecnico si può dire che forse i cosiddetti ultimi problemi del Gran Sasso hanno perso leggermente l'urgenza di essere risolti, o per lo meno sono stati affiancati da quelli che potrebbero essere i nuovi problemi del Gran Sasso, affrontati negli ultimi

anni soprattutto nel gruppo del Corno Piccolo. La via Rossana di G. di Federico sulla parete E del Corno Piccolo (che tra l'altro ha segnato l'avvento ufficiale del settimo grado dalle nostre parti), la via Stefano Triboli sulla O della Prima Spalla, di Pierluigi Bini, e tante altre che si collocano nello stesso cerchio, nascono da una ricerca più specifica della difficoltà, della eleganza del passaggio e dello stile pulito riuniti in un tutto unico.

Tuttavia sull'onda del cosiddetto riflusso, del ritorno al privato ecc., il modo di andare in montagna diviene sempre più una conseguenza dell'esperienza quotidiana di ognuno di noi: l'exasperazione di molti motivi tecnici è più che espressione ad alto livello delle mete raggiunte nel ciclo evolutivo dell'alpinismo, un frutto del rapporto alpinismo-individuo; è l'individuo ad avvertire il bisogno di ricreare «l'avventura dell'impossibile» nella «libera» estrema o estremamente vicina al limite delle proprie capacità, compiendo un gesto che si carica del massimo significato interiore. Si è di fronte ad un'attività che da un lato è liberatoria e crea uno spazio vitale, oltre e al di fuori della logica quotidiana, dall'altro lato cresce sull'esigenza imposta proprio dall'alienazione accumulata, di stati d'animo perduti o vagamente psichedelici. Realizzare un'alternativa alpinistica che vada oltre al semplice significato di fuga o di svago e si fondi su radici proprie, porterebbe a recepire le sensazioni della montagna sotto forma di impulsi slacciati dalle tensioni e dall'aggressività che provengono dalla pianura. Il modo Zen di arrampicare adottato da Gigi Mario è ben noto agli alpinisti del Gran Sasso, è un esempio assai personale della soluzione del problema; ne è alla base un annullamento della personalità che fa superare l'intenzione, la volontà e l'ideazione del gesto, portando a scrollarsi tutto di dosso, a restare vuoto per accogliere, quasi senza accorgersene, l'unico movimento giusto nel ritmo dell'arrampicata.

In definitiva il vero 7° grado da superare sta nell'inserirsi nel proprio ruolo di alpinisti non più come esponenti di un mondo diverso, ma nell'entrare in modo veramente libero nel ritmo che è proprio della montagna e che porta con sé tutto: dalla noia delle giornate di cattivo tempo alla gioia della difficoltà che si va a cercare col sole a cinque minuti o a cinque ore dal rifugio.



La via Rossana sulla parete E del Corno Piccolo

FATEVI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Iscriversi al CAI significa anche contribuire alla difesa della montagna

La discesa a corda doppia

di Andrea Bafile

Generalità

Che cosa è

È una manovra che consente di scendere lungo una corda a velocità controllata, senza sforzo eccessivo.

Perché “doppia”

Si potrebbe scendere anche lungo una corda singola fissata ad una estremità. In questo modo, però, terminata la discesa non siamo in grado di recuperare la corda.

Messa in doppio, in modo che possa scorrere sull'ancoraggio, la corda può essere recuperata dal basso, tirando uno dei capi.

Questa disposizione caratterizza la manovra, tanto che spesso si dice “corda doppia” o semplicemente “doppia” e si intende “discesa a corda doppia”.

Le tre fasi essenziali

- 1- Realizzare un solido ancoraggio e disporre la corda;
- 2- Scendere con sicurezza e senza sforzo;
- 3- Recuperare la corda.

L'ancoraggio

Le esercitazioni si fanno in palestra ove il problema non esiste perché sono sempre disponibili ancoraggi a prova di bomba.

In montagna, su discese di vie molto frequentate, si trovano in genere buoni ancoraggi, ma spesso l'alpinista deve prepararsi.

Si può utilizzare uno spuntone, e in mancanza si ricorre ai chiodi. Teoricamente mai ad uno solo, ma in pratica non sempre si hanno tanti chiodi per metterne due ad ogni ancoraggio.

Recentemente si stanno imponendo i blocchetti a incastro, cioè cunei in lega leggera con cordino tessile, o cavetto metallico, che si incastrano nelle fessure.

Su neve si pianta la piccozza e su ghiacciaio chiodi a vite, che con ingegnosi sistemi possono essere recuperati dal basso.

Sullo spuntone o nei chiodi va sempre passato un cordino o un nastro.

L'alpinista è sempre avaro, quando deve abbandonare il materiale in parete, e a volte per risparmiare qualche decimetro di cordino, rischia di non recuperare la corda, o addirittura di precipitare.

La corda va gettata in basso con attenzione per evitare che si impigli.

Il sistema indicato da Dante è sempre valido.

« Io aveva una corda intorno cinta

.....

« Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta

« Si come 'l duca mi avea comandato,

« Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

« Ond'ei si volse inver lo destro lato

« Ed alquanto di lunge dalla sponda

« La gittò giuso in quell'alto burrato »

Calzante la nota di Natalino Sapegno:

« alquanto di lunge: perchè non rimanesse impigliata in qualche sporgenza ».

Inferno XVI v.v. 106 - 114

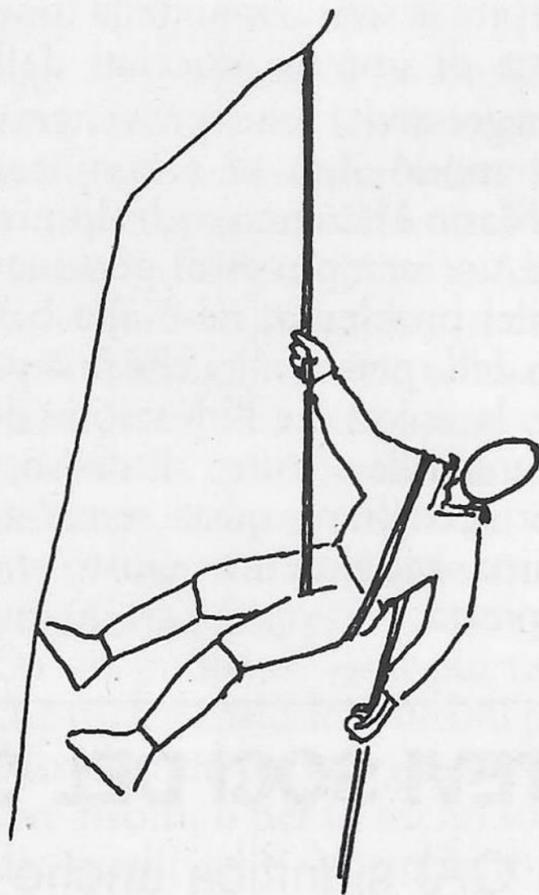


Fig 1

La discesa

Scendere a velocità controllata vuol dire frenare e frenare vuol dire attrito.

Per molti anni non si è trovato di meglio che fare attrito fra la corda e il proprio corpo.

Il sistema più usato consiste nel passare la corda sotto la gamba destra, e sopra la spalla sinistra. La corda si impugna a monte con la mano sinistra e in basso con la destra. Con questa possiamo variare l'avvolgimento attorno al corpo e quindi l'attrito, e così regolare la velocità. -Fig. 1- Ovviamente si può invertire la destra con la sinistra.

È una manovra barbara perchè l'azione della corda non è certo una carezza e sulla pelle nuda o poco coperta può causare dolorose bruciate; ma è l'unico sistema che consente di scendere utilizzando la sola corda.

Negli anni sessanta gli alpinisti hanno finalmente adottato l'imbracatura (i paracadutisti la usavano fin dal 1915 ma è noto che gli alpinisti sono "duri") e la tecnica si è adattata al nuovo equipaggiamento. Solo nel 1975 però si è avuto una innovazione essenziale adottando il principio dell'« intervento negativo ».

Nei sistemi precedenti l'alpinista deve frenare la discesa e se abbandona la corda precipita.

Con il nuovo sistema invece si deve "fare qualche cosa" per muoversi, e se si "lascia tutto" la discesa si interrompe e l'alpinista resta seduto sulla cintura.

Si può ottenere tutto questo con una manovra piuttosto complessa di moschettoni, o molto più semplicemente usando un piccolo attrezzo,

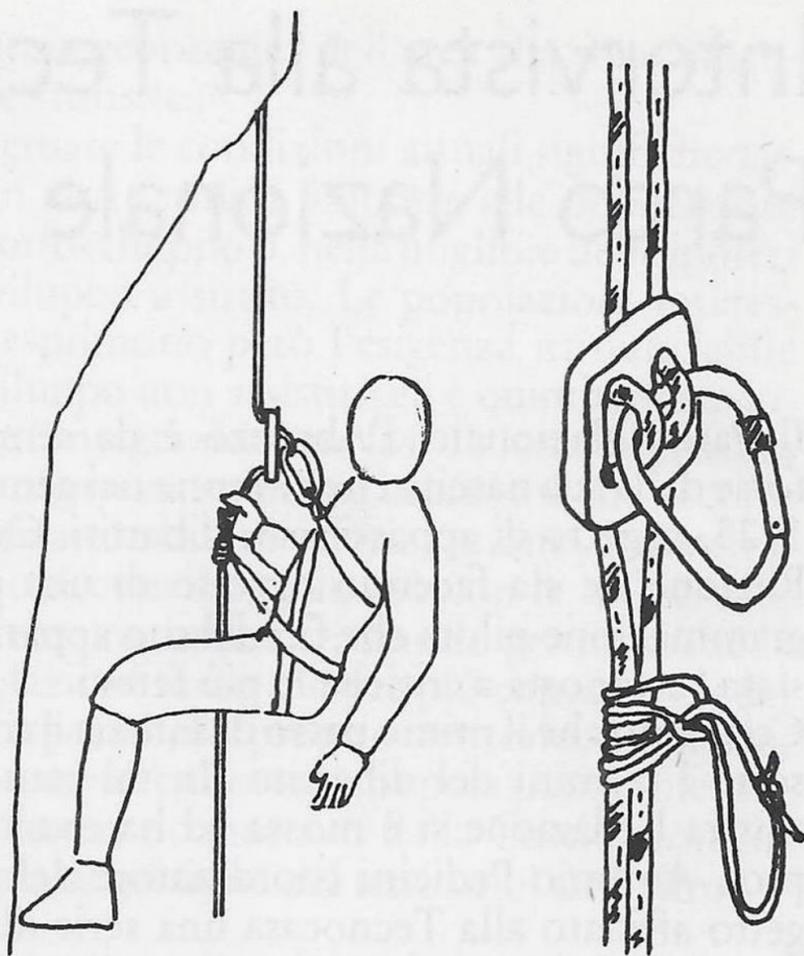


Fig. 2

detto discensore, che pesa meno di 50 grammi, e può essere fissato con un sottile cordino alla cintura.

La manovra si fa con una sola mano, e con l'altra si può aiutare il compagno infortunato. In tal modo si semplificano notevolmente le manovre di soccorso. -Fig.2-

Il tutto è di sconcertante semplicità, ma forse per questo suscita la diffidenza di alcuni "sapienti".

DITTA GAETANO CONCORDIA

Corso Federico II, 23 - L'AQUILA



**CIAO BRAVO BOXER
SI VESPA APE**

Intervista alla Tecnocasa sul Progetto Parco Nazionale d'Abruzzo

Il Parco Nazionale d'Abruzzo è da sempre, forse dalla sua nascita che avvenne nel gennaio 1923, oggetto di appassionati dibattiti. Ora la Regione ne sta facendo oggetto di una programmazione pilota che fin dal suo apparire è stata sottoposta a critiche le più feroci.

Crediamo che il primo passo da fare sia il conoscere i termini del dibattito. In tal senso la nostra Redazione si è mossa ed ha rivolto al prof. Antonio Pedicini coordinatore del progetto affidato alla Tecnocasa una serie di domande. Con questa intervista intendiamo soltanto contribuire alla chiarificazione dei termini della polemica senza coinvolgere minimamente la linea della Redazione e della Sezione.

Abbiamo letto su Panorama del 7 gennaio 1980 l'articolo dal titolo «Dopo l'orso salviamo il pastore» e le lettere al Direttore da parte di Italia Nostra e del WWF-Italia dell'11 febbraio 1980.

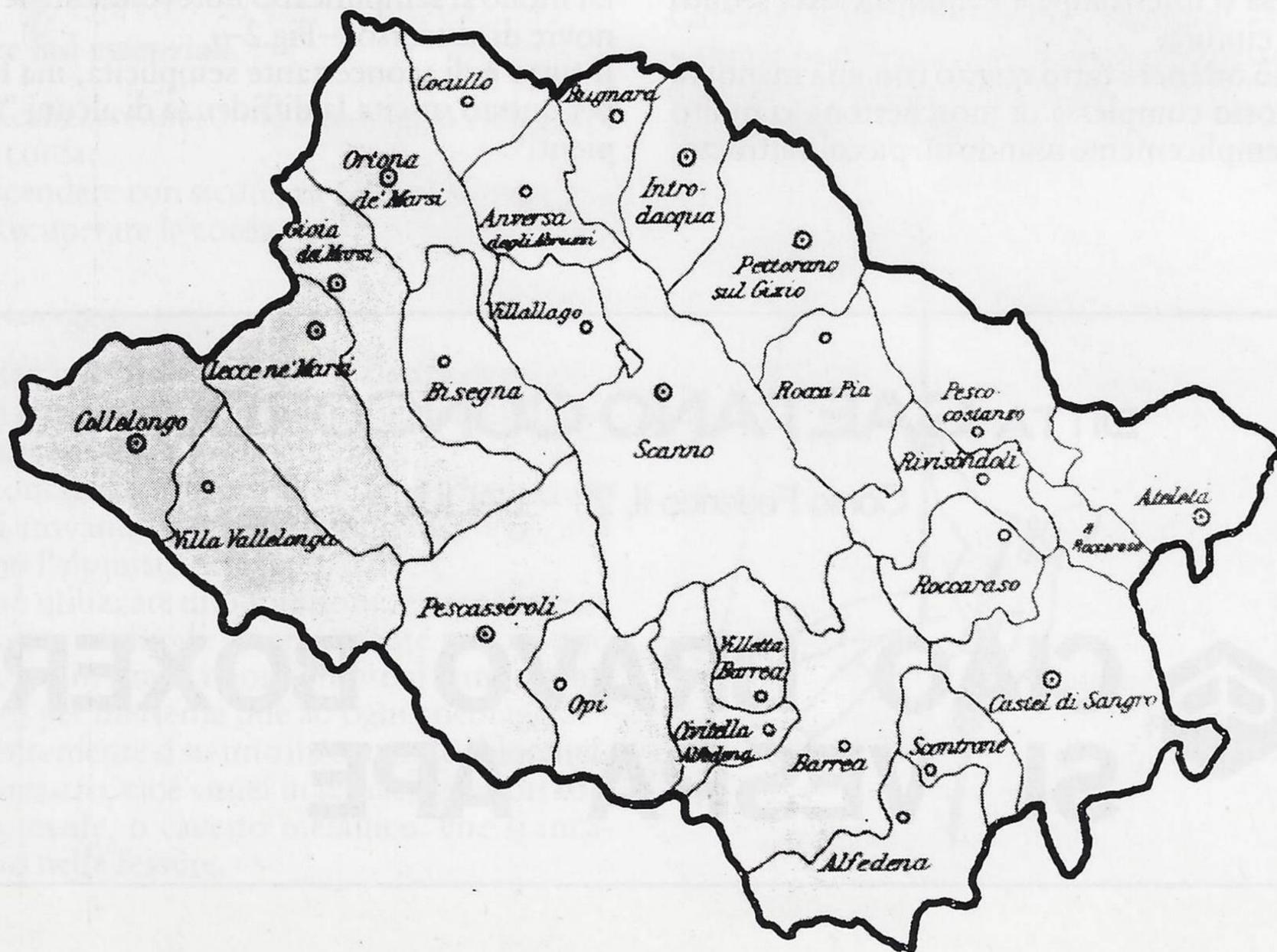
Il nostro sodalizio che è stato sempre in prima

linea sulla difesa dei valori naturalistici non può non mostrare preoccupazioni per ogni intervento che possa sconvolgere gli attuali equilibri del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Come si concilia secondo Lei un massiccio investimento promozionale di attività con la difesa dell'ambiente naturale?

Il quesito richiede una risposta articolata. Mi si consenta però, innanzitutto, una notazione di metodo.

Il vostro sodalizio, dite, è stato sempre in prima linea nella difesa dei valori naturalistici; concretamente aggiungo io, perché avverte l'esigenza di informarsi compiutamente prima di agire. Non si può dire altrettanto di altri Enti o Associazioni, che pretenderebbero di difendere i «valori naturalistici», nelle fattispecie il Parco Nazionale d'Abruzzo, pontificando dalle sedi romane senza avere partecipato direttamente (come sarebbe auspicabile o, in un caso, doveroso) alla elaborazione ancora in



corso, del progetto regionale di sviluppo per l'area del P.N.A.

Preciso subito che la denominazione del progetto fa riferimento al P.N.A., ma l'area di studio è più che tripla di quella compresa nei confini del Parco Nazionale. Tale area (vedasi figura) ha una superficie di 1362 Km² (di cui circa 400 Km² entro i confini del P.N.A.) e comprende 26 Comuni (11 dei quali hanno il proprio territorio parzialmente o totalmente interessato dal Parco Nazionale) con una popolazione di 38.000 abitanti.

Ma veniamo alla domanda. Una prima risposta si può dare implicitamente mediante i due interrogativi seguenti:

- gli equilibri attualmente esistenti nel Parco Nazionale d'Abruzzo sono di tipo stabile, quindi duraturi, o di tipo instabile e quindi soggetti a rischio elevato di tracolli?
- anche ammesso che gli equilibri in questione siano stabili, si possono ritenere soddisfacenti, in particolare per le popolazioni residenti nella zona?

Il nocciolo del problema sta in questi due interrogativi e vorrei perciò sviluppare il mio ragionamento.

Credo si possa essere d'accordo con me quando affermo che per la «conservazione» di un sistema, di qualsiasi genere esso sia, la tecnica più semplice è la «semplificazione coatta» del sistema stesso con sacrificio di alcune componenti in favore delle rimanenti.

La legge vale anche per i sistemi politici e siamo soliti definire «dittature» tali semplificazioni coatte.

Bene, l'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo non a caso è stato un atto di imperio fascista, come dimostra inequivocabilmente lo studio storico sull'argomento inserito nell'ambito del Progetto Parco. Dirò di più. L'equilibrio esistente nel Parco è tuttora ottenuto come una semplificazione coercitiva del sistema che sacrifica le popolazioni a vantaggio della flora e della fauna.

Il problema della coesistenza dell'uomo con la natura nell'area del progetto «Parco» può essere affrontato in molti modi ed anche notevolmente mistificato, ma questa è a mio parere la realtà nei suoi termini essenziali.

Voglio precisare che il parco è indubbiamente un fattore positivo per lo sviluppo, ma è insufficiente se gestito nell'ottica attuale di conservazione statica dell'ambiente con tendenza alla specializzazione ed allo appiattimento della

struttura economica dell'area alla sola dimensione «turistica».

Perpetuare le condizioni attuali significherebbe, in altri termini, imporre alle popolazioni o il sottosviluppo o, nella migliore delle ipotesi lo sviluppo assistito. Le popolazioni interessate esprimono però l'esigenza irrinunciabile di sviluppo non assistito ed è quindi indispensabile l'integrazione tra la fruizione interessata delle risorse naturali (già in atto ma che occorre sviluppare) e la loro valorizzazione produttiva. Come si concilia tutto ciò con la difesa dell'ambiente naturale? Operando per far sì che le popolazioni siano sempre più consapevoli dei valori speciali, del proprio territorio, da un lato, e per restituire alle stesse popolazioni la pienezza di poteri riconosciuti dalla Costituzione in materia di gestione del territorio, dall'altro.

Non si ritiene che la filosofia di un parco naturalistico contrasti con la filosofia di ogni intervento comunque diverso da quello conservativo?

No, per i motivi esposti sopra. La Tecnocasa sta elaborando il progetto territoriale, finalizzandolo allo sviluppo non assistito, essenzialmente in forma di strumento per la formazione dell'area di studio da «osservatorio» su un passato altrove scomparso a «laboratorio» di anticipazione, sperimentazione e diffusione del possibile futuro assetto territoriale delle aree non metropolitane, tutte ugualmente investite dal problema della coesistenza della natura con le attività umane.

La filosofia del Progetto Parco si può cioè definire non di conservazione, ma di stabilizzazione dinamica e costruttiva del sistema ecologico considerato nella sua globalità.

Il progetto prevede un investimento che si aggirerebbe tra i 10 e 15 miliardi. È una cifra alta che data la non eccessiva estensione del territorio potrebbe sconvolgerne le caratteristiche. In quali settori e come sarà utilizzata tale somma?

Il progetto si articola in dieci sottoprogetti secondo quattro precise linee di sviluppo:

- per il settore primario;
- per la fruizione organizzata delle risorse naturali archeologiche, artistiche e culturali;
- per il settore artigianale e industriale;
- per la residenza ed i servizi.

La proposta di intervento è quindi molto complessa e non entro in particolari che i lettori potranno trovare nei documenti di progetto, a disposizione di chiunque ne faccia richiesta. Qui mi limito a sottolineare che la proposta nel complesso, è ispirata all'idea-forza di **sviluppo basato su fattori permanenti**, ovvero risorse rinnovabili presenti e legate al territorio. L'argomento è di drammatica attualità, ma pochi sono i territori che presentano condizioni ottimali per la sperimentazione di simili modelli di sviluppo.

Il P.N.A. è, da questo punto di vista, in condizioni ideali: **integrità delle risorse naturali ma presenza importante dell'uomo.**

La zona vincolata sarà estesa o ridotta? I vincoli esistenti, in particolare, saranno rinsaldati o verranno resi più duttili ed elastici?

Per evitare equivoci, in materia tanto delicata, premetto che dal Progetto Parco sulla questione dei vincoli possono derivare indicazioni e suggerimenti, quali contributi alla formazione di una decisione che andrà presa nei modi e nelle sedi opportune.

Inoltre, poichè il Progetto è ancora in elaborazione, risponderò a titolo personale portando semplicemente il mio parere in una discussione aperta.

Nella risposta mi soffermerò sui tre aspetti principali del problema, strettamente connessi tra loro, ma che terrò distinti per maggiore chiarezza, l'estensione della zona vincolata, la natura dei vincoli di tutela, la gestione delle norme di salvaguardia.

Sul primo aspetto, si può tranquillamente affermare che le caratteristiche (fisiche, naturali, ambientali ecc.) fondamentali di un parco modernamente inteso sono presenti in un'area ben più estesa di quella delimitata dal P.N.A.. Nello studio abbiamo trovato riconferma della possibile saldatura dell'area del P.N.A. ad un sistema regionale di parchi.

Sulla natura dei vincoli sarò breve: la questione non è se irrigidirli o rilassarli; occorre passare dal sistema di vincoli repressivi (divieti, proibizioni, sanzioni, ecc.) ad un sistema di condizioni per l'assetto territoriale che debbono essere fatte proprie da ciascun Comune.

Un esempio? Per l'area del progetto noi abbiamo proposto le condizioni di **inquinamento zero**, ovvero nell'area saranno possibili solo interventi compatibili con l'assenza di inquinamento.

Ai tempi lunghi vale più una condizione come

questa, per la reale conservazione dei valori naturali e ambientali, o uno stuolo di guardiani? Terzo aspetto, la gestione delle norme di salvaguardia. Il trapasso da un sistema di vincoli giuridici repressivi ad un sistema di condizioni di programma comporta ineluttabilmente il trapasso del controllo sul territorio dall'ente speciale alle amministrazioni democratiche.

Quest'ultimo è l'aspetto più delicato del problema (e più controverso) che pertanto va affrontato con un processo continuo e attento, politico nel senso originario del termine.

Un incremento dell'agricoltura non potrebbe indurre nel comprensorio modificazioni botaniche irreversibili?

Lo escluderei, servendomi del ragionamento di un criterio «conservativo» di sicurezza: per quanto l'agricoltura possa essere incrementata (e nel progetto esistono precise proposte in merito) essa non raggiungerà mai l'incidenza che ha avuto in passato per secoli e secoli.

Vorrei poter rispondere con argomentazioni più scientifiche in senso stretto: al gruppo di studio è però mancato il conforto del parere autorevole (anche se più volte sollecitato) degli specialisti dell'Ente Parco.

Gli attuali insediamenti turistici che hanno già sconvolto buona parte del territorio quale sorte subiranno?

Verranno smantellati o incrementati?

Lavoisier afferma che in natura niente si crea, niente si distrugge, ma tutto si trasforma. Anche la storia dell'abusivismo edilizio insegna che, purtroppo, niente si distrugge.

Tutto (o molto) si può però trasformare! Gli obiettivi che ci si può proporre in merito agli insediamenti in questione oggi non possono andare, realisticamente, oltre quello di una loro trasformazione nel senso di una maggiore utilizzazione o riappropriazione ai fini sociali e collettivi.

Nell'ambito del progetto esiste una componente etologica che miri eventualmente a reimmettere specie animali un tempo presenti nel comprensorio ed ora scomparse?

No, non esiste una componente precisa in tal senso. Nel documento di analisi preliminare si accenna a qualche iniziativa di riimmissione di specie animali, che però non è stata approfondita perchè, come ho già detto, non abbiamo avuto la collaborazione dell'Ente Parco, indispensabile su simili argomenti.

1933-1946: I mufloni del Gran Sasso

di Simonetta De Angelis

Anni '30, Gran Sasso d'Italia: il potere politico entra in contatto con gli abitanti di Camarda, Assergi, Filetto tramite una decina di terrorizzati e disorientati mufloni.

Si tratta in altre parole di una strana immissione faunistica che venne tentata nella Macchia Grande di Assergi. Ho detto «strana» perché fu **introduzione** e non **ripopolamento** o **reintroduzione** (1), «strana» perché fu necessario nominare dei sorveglianti per difendere gli animali dalla popolazione, ancora più «strana» perché non ne fu fatta alcuna pubblicità e, a livello di archivi non ne rimangono quasi più tracce.

Esiste ancora, tuttavia, una documentazione non fissata, viva: il ricordo di Giuseppe Spezza, ex guardia forestale. I suoi 80 anni sono fatti delle case di Filetto, delle montagne, degli spazi immensi e per una piccola parte dei mufloni. Ed è attraverso i suoi ricordi e la disponibilità della sua piacevole conversazione che ho tentato di ricostruire una storia così scarsamente documentata.

La storia comincia sicuramente, come per ogni immissione faunistica, con la cattura dei capi in Sardegna a cui fece seguito (e qui ho già bisogno di G. Spezza) un lancio (2). A questo punto è già possibile seguire tre storie diverse: quella dei mufloni, quella della popolazione e quella amministrativa.

Forse la prima è la più suggestiva ed anche la più immediata nei ricordi di Giuseppe Spezza: «...somigliavano un po' a dei camosci, avevano il mantello bruno, lunghe corna avvolte a spirale, si allontanavano a balzi nella macchia... inizialmente erano impauriti, disorientati, si addormentavano lì dove si trovavano quando il sole tramontava, si nascondevano, sfuggivano l'uomo. Poi cominciarono a riprodursi: ogni femmina un piccolo e, nel giro di 5-6 anni divennero tanti... No, non danneggiavano nulla: avevano il fieno del Vasto durante l'estate, i ramoscelli più bassi delle piante in inverno...i lupi non li attaccavano: come farebbe un lupo ad aggredire un animale che fa balzi anche di 50 metri?...»

Interrompo il ricordo dei lunghi balzi dei mufloni per riuscire a sapere anche della seconda storia, per cercare di capire come, dopo brevissimo tempo, la popolazione cominciò ad evversare quelle grandi **pecore scure**. Per il mio interlocutore la risposta è immediata: «...quando non si può menare al padrone si mena al suo cane...». Una identificazione, quindi, mufloni-regime fascista? O meglio i mufloni si trovano ad essere, casualmente, la prima e forse unica presenza tangibile di un potere politico per tutto il resto lontano, quasi inavvertito. Ecco anche la terza storia: l'intervento del potere che si interessa dei paesi del Gran Sasso per regalare loro i mufloni e deve quindi organizzare tutta una struttura per accoglierli: ...Venne scelta la zona di Macchia Grande di Assergi per il lancio e venne dichiarato riserva tutto il resto; badi bene, era una riserva non integrale, ma riferita solo ai mufloni: era fatto divieto assoluto di colpirli in qualsiasi zona sconfinassero... Venimmo incaricati in due della sorveglianza: io e Pasquale Vitocco, un mio collega anche lui guardia forestale. All'Aquila nacque una commissione incaricata di verificare gli eventuali danni causati dai mufloni alle coltivazioni; lo Stato risarciva poi i danni accertati...» Cioè, in sintesi e un po' paradossalmente, vennero emanate sia delle disposizioni che proteggevano i mufloni dalla popolazione che dei provvedimenti volti a tutelare la popolazione dai mufloni?...

A questo punto forse non ha più senso parlare di tre storie: anche nel ricordo di Giuseppe

(1) - Si intende per **introduzione** in un'area il lancio di specie mai esistite precedentemente su quell'area; con il termine **reintroduzione** si definisce l'immissione di una specie in un'area in cui quella specie era originariamente presente ma è attualmente scomparsa; mentre il **ripopolamento** è l'introduzione di una specie in un'area in cui quella specie è già presente in numero esiguo, con lo scopo di aumentare tale numero di individui.

(2) - Si intende per **lancio** l'immediata immissione, dopo la cattura, di un animale nel nuovo ambiente; mentre si parla di **rilascio** quando i capi catturati vengono prima trattenuti in un recinto per un certo periodo di tempo.



Spezza la guerra, i mufloni, la storia del paese si fondono in un'unica catena di avvenimenti: «...Nell'aprile del 1941 fui richiamato nell'arma dei carabinieri; il 12 settembre del 1943 Vitocco fu ucciso da un soldato tedesco; nel 1942-43 comincia la fine dei mufloni... Vede, signorina, lo spunto per lo sterminio venne creato spingendo gli animali verso i paesi. Fino ad allora i mufloni non si erano mai avvicinati alle case e non avevano mai toccato i campi coltivati. Scomparsa la sorveglianza i cacciatori di Assergi cominciarono a battere la macchia braccando i mufloni, spaventandoli e spingendoli verso i paesi... nel giro di qualche anno i capi scomparvero totalmente...».

E così la storia dei mufloni si intreccia indissolubilmente con quella di un paese che pure non era il loro. Può sembrare paradossale, ma è stato come se proprio il rifugio della popolazione abbia avuto il potere di integrare i mufloni. E infatti Giuseppe Spezza passa quasi inavvertitamente dai mufloni a Filetto, dalla storia dell'abbattimento dei capi alla storia di 650 persone servite da un acquedotto che non funziona, da un'illuminazione insufficiente... Io che ascolto non avverto nessuna discontinuità ho improvvisamente la sensazione di trovarmi nuovamente di fronte al discorso che ho appena seguito... forse è ancora la storia dei mufloni o forse è una storia simile nella quale si

parla di una riserva, di lotta per la sopravvivenza, però mi sembra che stavolta al termine **mufloni** sia stato sostituito il termine **uomini**.

SCHEDA

Ovis musimon Schreber, 1975

Gruppo di pecore del genere **Ovis** L. (1758)

Altezza: 65-75 cm. alla spalla

Peso massimo: 40-50 Kg.

Le corna del maschio raggiungono verso il dodicesimo anno la lunghezza di 80 cm. sulla curvatura; nella femmina sono presenti soltanto eccezionalmente brevissimi cornetti

Il pelame è raso e rossastro in estate, più scuro e meno breve in inverno

Vive preferibilmente nella macchia e tra le rocce in gruppi di 12 fino a 30 individui comandati da un vecchio maschio e guidati da una femmina esperta.

Si nutre di erbe, eriche, ginestre, fogliame, virgulti, ghiande. Evita il coltivato e non scorreccia gli alberi

L'epoca degli amori va dal mese di agosto al mese di ottobre; la gravidanza dura cinque mesi; ogni femmina partorisce un solo piccolo

Si distinguono sette specie e sottospecie (1931) in Sardegna, Corsica, Asia Minore, Persia, Isola di Cipro

(Enciclopedia Italiana, Voce, Oscar De Beaux)

Il fondo: uno sport in ascesa

di Antonio Cordeschi

Chi ha seguito con occhio attento la diffusione dello sci di fondo nella provincia aquilana nell'arco degli ultimi quattro o cinque anni, si sarà spesso chiesto anche il motivo del boom improvviso e ritardato di questo sport, che pure è antichissimo nella storia delle pratiche sciistiche.

La diagnosi del fenomeno forse non è difficile. Il ritardo con cui si sta diffondendo da noi, così come pure nel resto dell'Italia innevabile, la maniera nordica di sciare è dovuto quasi certamente al fascino esclusivo che ha esercitato per molti anni sull'animo di coloro che amano divertirsi sulla neve il più accreditato — e reclamizzato! — sci alpino.

La spiegazione dell'interesse improvviso che il fondismo ha suscitato in persone di ogni sesso e di ogni età è però più complessa e richiede un discorso più articolato. Innanzi tutto è da dire che la spinta è venuta dall'estremo nord d'Italia — Trentino e Alto Adige — più esposto all'influsso benefico di popoli, come l'austriaco e lo svizzero, che a loro volta praticano da molto tempo lo sci di fondo. Nell'ambito di questo fatto imitativo ha giocato un ruolo non indifferente lo spirito di emulazione nei confronti delle grandi manifestazioni popolari nordiche, che produsse innanzitutto l'ormai famosa marcialonga ed ha fatto nascere iniziative già abbastanza numerose, di cui c'è qualche esempio anche da noi (la marcia delle Rocche, che ha avuto un avvio stentato per scarsità di innevamento nelle prime due edizioni, vale almeno come segno di un proposito lodevole).

Inoltre lo sci di fondo è apparso praticabile da parte di molte persone che per età, costituzione fisica o mentalità, pur essendo attratte dal mondo delle nevi, non si sentono adatte allo sci alpino. La cosa ha risvolti anche negativi dal punto di vista spettacolare. Basta osservare gruppi, anche in fotografie che reclamizzano questo sport, di sciatori comuni, per rendersi conto come sia raro trovare chi ha acquisito tecnica e stile decenti. Ma ciò non toglie che la pratica sportiva dello sci nordico sia salutare anche per chi, più che sciare, scivola sulla neve.

Un'attrattiva particolare il fondo esercita poi sulle persone votate all'alpinismo estivo o che comunque praticano la montagna a scopo escursionistico. L'abitudine di muoversi con gli sci consente loro di passare allo sci escursionistico, che offre la possibilità di "godere" la montagna anche quando il suo innevamento costringe a tenere a riposo gli scarponi.

Quel che in linea di massima, a tutti i livelli, lo sci di fondo garantisce è il risultato di un godimento fisico e spirituale che pochi altri sport procurano in modo così intenso. Per l'impiego di un gran numero di masse muscolari che richiede e per l'attività vigorosa a cui obbliga l'apparato cardiaco e circolatorio è uno sport estremamente salutare. In Svizzera sulle frecce che indicano la localizzazione delle piste sono segnate tre L, che sono le iniziali del motto dei fondisti: « Langläufer leben länger » (i fondisti vivono più a lungo): un motto garbatamente spavaldo, che reclamizza una pratica atletica che una percentuale notevole di persone può consentirsi, che esalta uno sport potenzialmente di massa fatto anche per vivere in salute.

Ma il godimento spirituale che ne deriva non è di minor conto. Girare al ritmo che si desidera (e si può!) tra valli e boschi innevati è cosa insieme piacevole ed esaltante.

Tuttavia, perchè questa attività sportiva dia risultati anche qualitativamente apprezzabili da noi c'è ancora molto da lavorare. La presenza sui campi di sci di atleti tecnicamente e stilisticamente validi è una presenza che fa scuola. Non già nel senso che basta guardare i "modelli" per imparare, ma nel senso che lo spettacolo gradevole dell'atleta elegante e sicuro di sé ha sempre carattere promozionale, sollecita a migliorarsi, accresce l'impegno in chi osserva, suggerisce e stimola.

Ma c'è anche l'orgoglio dell'ambiente che deve crescere (e in verità sta crescendo). Fin dai primi anni della marcialonga uno stuolo abbastanza nutrito di fondisti aquilani partecipa alla più prestigiosa manifestazione nazionale del settore. Tra essi sono numerosi gli anziani e i non più giovani: ora sono le nuove leve che debbono

fornire una partecipazione maggiore. Ci sono peraltro località montane che offrono un esempio ammirevole di serietà di impegno, rinnovano continuamente i vivai e raggiungono anche risultati di prestigio. Opi (un paesino di alcune centinaia di abitanti) ha un gruppo di valenti fondisti e così pure Pescasseroli, che di recente ha dato il primo atleta abruzzese alla nazionale A: Alfredo Cocco, un giovane di appena 20 anni, venuto fuori dal vivaio locale. Insomma, le prospettive stanno migliorando via via, anche se di strada da percorrere ne rimane molta. La stampa locale, ad esempio, non ha ancora scoperto il fondo. Anche una gara come quella organizzata dallo Sci Club Campo Felice, che vede la partecipazione dei nostri migliori nazionali, da Capitano a De Zolt, non è nep-

pure vagamente "percepita" dagli organi di stampa. È una lacuna di interesse che bisogna colmare, se è vero che ormai una percentuale notevole di persone (sono diverse centinaia solo nel centro cittadino) praticano in qualche modo questa attività sportiva.

Sta crescendo anche la partecipazione alle manifestazioni di massa nazionali. Oltre la marcialonga, altre marce fanno giungere fino a noi il loro richiamo. La maratona di Val Pusteria, di 60 km, con partenza ai confini con l'Austria, sta diventando un'altra classica, che attira fondisti volenterosi anche dal centro e perfino dal sud del Paese. Ci si trova, è vero, come piombati in un'altra Italia, che parla tedesco: ma all'arrivo i concorrenti trovano ad accoglierli le ruvide coperte degli Alpini.



Gara di fondo a Campo Imperatore (foto Colacchi)

Tremila anni di storia a Rocca Calascio

di Fulvio Giustizia

1 - Archeologia dei toponimi.

Il più alto insediamento umano dell'Italia Centrale, Rocca Calascio (q. 1460), un piccolo roccioso di selvaggia bellezza, a cui in tempi remoti, prima dell'avvento delle popolazioni italiane, ben si dovette addire la parola pre-indoeuropea ROKKA, « sasso appuntito » (1), ha finito di esistere come centro abitato allo scendere degli anni cinquanta del nostro secolo (estate 1958).

Addentrandosi fra i ruderi del vecchio borgo medievale (un agglomerato di casette rustiche in pietra viva, stalla o grotta al pianterreno in comunicazione col primo piano abitato, una cisterna per l'acqua piovana, talvolta un orticello annesso al fabbricato), è più che mai vivo il ricordo in chi scrive, delle ultime cinque famiglie del luogo; il loro aggrapparsi alla viva roccia degli antenati, l'arrampicarsi per una giornata di cammino fino a Campo Imperatore, al seguito delle loro greggia o per raggiungere, a dorso di mulo, le impervie alture circostanti, per la misera coltura di sparsi campicelli chiamati **scarci**.

La parola **scarcio**, di difficile traduzione, equivale pressappoco a 'pezza sbrindellata', un fazzoletto di terra, con in più l'ironica affettuosa denotazione dello 'strappo' e della 'toppa' sul logoro vestito di una montagna arida, tutta sassi, avara nella produzione di segala, orzo, patata, lenticchia. Contrapposti agli **scarcie** già appannaggio dei Signori, i terreni più fertili, situati nelle piccole conche d'origine carsica, portano nomi altisonanti di 'fondi': **Le fonnera della Rocca, Fonne Majuri, Fonne Cervione**. Un discorso a parte merita il fondo chiamato **Vicenne** (q. 1509), presso Campo Imperatore. Si tratta di una voce antica che ritroviamo in altre zone d'Abruzzo, come nella Conca Peligna e nella Conca dell'Aquila. L'espressione, tipicamente abruzzese, ancora viva nel linguaggio attuale, indicante un discreto appezzamento di terra in un pianoro e in vicinanza di acqua, doveva essere di comune impiego in epoca normanna e prima, dal mo-

mento che in Abruzzo la si rinviene in documenti del 1096, 1098, 1215 e per la prima volta in assoluto, nel 962 (2) a proposito di una cessione di terreni a vantaggio del monastero di S. Bartolomeo di Carpineto. Nei primi due casi sono i normanni Roberto e Riccardo, conti di Manoppello che fanno dono di una **Vicenna** alla Chiesa di S. Salvatore a Maiella. Nel 1215 è il papa Innocenzo III che, mediante una Bolla, tra le altre cose, offre una **Vicenna** all'Abbadia di S. Giovanni Battista di Collimonto. (3)

A chi si affaccia dall'alto del balcone naturale della Rocca sulle piccole valli e pianori circostanti, è possibile distinguere tracce dell'epoca barbarica marcate per sempre negli appezzamenti di terra lunghi e stretti chiamati **lesche** (dal gotico **liska**), un penoso ricordo di coloni asserviti alla terra a vantaggio dei Signori feudali. Questi pianori e zone limitrofe conservano da oltre un millennio nomi caratteristici a cui conviene accennare perché legati alla storia e lingua dei primi antichi abitatori dell'attuale Rocca Calascio. Il **Chronicon Volturnense** infatti parla dei possedimenti del Monastero di **S. Pietro ad Oratorium** (Capestrano) in **Calasio** (anno 782), **Calaso** (anno 818), **Calasu e Calaso** (anno 1064), menzionando toponimi viventi come **Pareti** (Pareta), **Bute** (Vute), **Lucclaine** (Lucchiano), **Petra Cerbiana** (Pietra Cerviana), **via Plaja** (via Piaggia), **via antiqua** (via dell'Antica). La Rocca non viene menzionata se non come « vertice della montagna » di Calascio. Probabilmente all'epoca non era abitata o, se lo era, essa faceva parte integrante di Cala-

- (1) - G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Vicenza 1979, pp. 464 e 485.
- (2) - Cfr. voce **Vicenna** e **Verma** nel dizionario del C. Du Fresne, dom Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis...*, Niort 1887, T. 8, p. 319 e 271.
- (3) - C. Rivera, « Le conquiste dei primi normanni in Teate, Penne, Abruzzo e Valva », in *Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, Serie III, anno XVI, aprile-agosto-dicembre, L'Aquila MCMXXV, p. 25; nel medesimo *Bullettino*, anno IV, serie 2, 15 gennaio 1902, p. 85 e nota 20 cfr. L. Rivera, « L'Abbadia di Collimonto e una Bolla di Innocenzo III ».



Resti di antichi insediamenti preromani,
presso la Croce della Rocca

scio (4). I toponimi Calascio, come Lucchiano e Pareta, sembrano tradire con ogni evidenza un significato d'antico linguaggio mediterraneo, affermatosi in Italia già avanti la seconda metà del II millennio a.C., prima cioè dell'arrivo dei popoli a parlata indoeuropea, matrice, dall'epoca del bronzo all'epoca del ferro (XVI-VI secolo a.C.), delle varie lingue italiche compreso il latino.

Il termine Calascio potrebbe risalire alla radice GALA, KALA, 'sasso', come è stato accertato per il vicino Carapelle Calvisio, nome con la variante KARA unita alla voce PELA, 'sommità tondeggiante' (5) e per la località Carasco (Genova), e Calasco (Alto Adige) (6), a cui si può aggiungere il monte Calascio (Locarno) presso Intragna. Lucchiano, nome di un piccolo pianoro presso S. Stefano di Sessanio, richiama il tema mediterraneo CLANA che, secondo il Devoto, è «mantenuto in vita tra l'altro attraverso il toponimo toscano Chiana 'acqua stagnante'. Il nome Luquiano o Lucriano, viene citato nel 1324 e 1326 in documenti riguardanti un monastero di S. Maria, situato presso

il fiume Fino ad occidente di Castiglione, nel territorio compreso tra Penne ed Atri (7). Probabilmente risale alla stessa origine il nome del sito Le Locce di Barisciano, vasta depressione ancora attualmente interessata da uno stagno. Quanto al termine Pareta, come per Barete in provincia dell'Aquila e altrove (Reate, Teate, Nepete, Orte), è il suffisso TE a richiamare l'antica lingua mediterranea (8). Dal momento che

(4) - *Chronicon Volturnense*, a cura di V. Federici, vol. I (III), Roma 1925, I, 197, 230; II, 350.

(5) - S. Sanvitale, « Qualche sostrato abruzzese preindoeuropeo », in *Abruzzo*, I, 1967, p. 76.

(6) - G. Devoto, *Il Linguaggio d'Italia, storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974, p. 33.

(7) - P. Sella (a cura di), *Aprutium-Molisium, le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1936, pp. 175, n. 2517, 191 n. 1933, 202 n. 3075, 236 n. 3339; un altro sito detto Lucana, è in provincia di Chieti ed è menzionato verso la seconda metà dell'anno mille: cfr. C. Rivera, art. cit., p. 14, nota 7.

(8) - S. Sanvitale, art. cit., p. 76; Secondo l'autrice, in epoca medioevale, il toponimo aquilano Barete era Lavaretum «che deriverebbe dall'unione dell'articolo al nome del paese, per cui si sarebbe avuto La-Barete».

il sito presso Rocca Calascio indica un valico, si può con maggiore attendibilità riferire la prima parte del monte Pareta - e la circostanza è valida per il toponimo **Perdelle** sopra il laghetto di Calascio, per il **Passo Cortella** sul Gran Sasso ed in altri siti omonimi abruzzesi e non, **Petrella Liri** (Aq), **Petrella Salto** (Ri), **Petrella Tifernina** (CB), **Petrelle** (PG), - all'antica radice indoeuropea PER/PR, mediata poi dal latino nel senso originario di 'Potra', passaggio, valico (9).

Non per nulla proprio per **Pareta**, proveniente dalla Conca aquilana, zona di Assergi e Paganica, e proseguendo per Forca di Penne verso l'Adriatico è ancora visibile un antico tracciato di strada italico-romana, chiamata volgarmente **Via Salaria**, strada che già dovettero percorrere molto tempo prima i pastori dell'epoca del bronzo, a linguaggio indoeuropeo, di Rocca Calascio come della Grotta a Male di Assergi. Ma di questa antica via si dirà più avanti venendo a parlare degli antichi insediamenti del nostro sito.

2 - Archeologia dei miti e tradizioni.

Intanto come necessaria premessa alle poche notizie su Calascio e la sua Rocca, desunte dalle fonti scritte e dalle fonti archeologiche, non sembri cosa leggera o di poco conto il ricordo di alcune tradizioni locali, benché espresse in veste mitologica leggendaria. È risaputo infatti che al mito e alla leggenda sottostà un fatto storico vissuto, e ciò che oggi è raccontato in termini di favola o cantilena o gioco infantile, un tempo ha dovuto avere la consistenza espressiva di un bisogno, non ultima quella di un rito. Le fonti storiche ricavate dal **Chronicon** suaccennato avvertono che nel 998 le terre e la montagna di Calascio vengono cedute in affitto ad un certo Sansone figlio di Remedio, un vassallo probabilmente poco gradito ai Calascini, signore che ritroviamo nel 1111 a giurare fedeltà all'imperatore Enrico V, nelle mani di Alberico abate del Monastero di Casauria (10).

Questo Sansone (escludendo il lontano improbabile personaggio biblico) è con ogni verosimiglianza lo stesso che si ritrova letteralmente ad essere bersagliato nella viva tradizione di un giuoco infantile di Calascio « Giuocare a 'Sansone' » significa porre una pietra bislunga

fitta in terra a distanza di pochi passi e tentare di colpirla a sassate per farla cadere. Non è escluso possa trattarsi di una lunga tradizione di un simbolo di ciò che nel passato dovette essere sfogo di rabbia repressa montanara contro un reale oppressore.

Alla Rocca, nella piazzetta chiamata «del Baluccio», esiste tuttora una vecchia pianta di olmo, presso il quale, secondo la viva testimonianza di anziani « roccolani », oggi abitanti a Calascio, si usava celebrare una curiosa cerimonia sacrale densa di oltre un millennio di storia, risalente almeno ad epoca longobarda e quindi normanna. In autunno le coppie di sposi toccando il tronco dell'albero pronunziavano come una specie di giuramento matrimoniale di fedeltà: il marito diceva alla moglie: «Albero con le foglie/io sono il marito/e tu la moglie»; a primavera il rito si ripeteva con queste parole: «Albero fiorito / tu sei la moglie / ed io il marito».

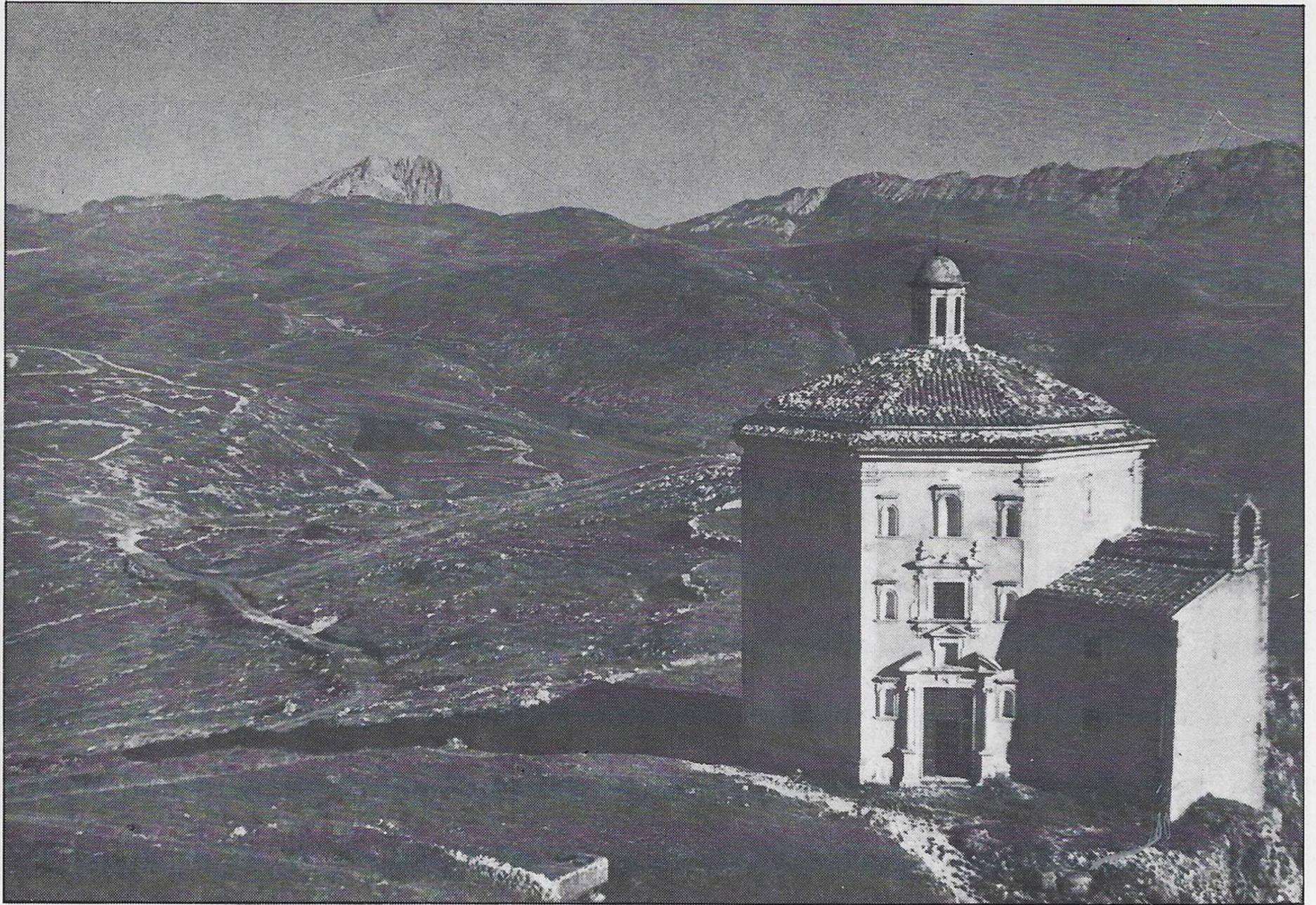
Per l'antichità della tradizione paganeggiante ci si può riportare ai tempi del Signore di Popoli Guglielmo Tascione, figlio di Dragone, conte di Lanciano e Loristello (1096 - 1103) quando s'usava compilare patti e documenti importanti sotto un olmo, come avvenne presso Popoli il giorno 8 maggio 1102 in occasione dell'indizione di un placito per stabilire i confini della diocesi di Valva (11). A Calascio, come in altre località della provincia dell'Aquila è ancora viva l'espressione «rimanere all'olmo» usata nel gioco della «passatella» ed in altre occasioni per indicare una gabbatura, un rimanere senza contropartita in seguito alla promessa o alla stipulazione di un accordo o patto.

D'origine medioevale doveva anche essere il gioco brutale del «tiro al gallo», praticato alla Rocca nel mese di maggio il giorno della festa della Madonna delle Grazie, colpendo a sassate l'animale vivo, sospeso per le zampe. L'uso si è mantenuto fino agli anni trenta, per essere poi sostituito con il tiro a bersaglio di un oggetto sostitutivo. Al vincitore veniva poi assegnato il gallo vero e proprio. Un simile gioco si ritrova in Francia fino al secolo scorso e pare tuttora diffuso nelle campagne, con un cerimoniale alquanto più complesso che non a Rocca

(9) - G. Devoto, **Avviamento alla etimologia...**, op. cit. p. 324 e 476.

(10) - C. Rivera, op. cit., p. 76.

(11) - C. Rivera, op. cit., p. 161.



Chiesa della Madonna della Pietà (sec. XV-XVII)
Sullo sfondo alcune delle zone cui si riferiscono
i toponimi esaminati nel testo

Calascio. Se l'origine del gioco nel paesino abruzzese è d'epoca normanna (da non dimenticare che nella vicina Popoli dal 1059 al 1096 governava il normanno Ugo di Maumouzet) l'accostamento coll'omonimo gioco francese non è casuale. A Chambéry fino a poco tempo fa, per la festa di S. Valentino - data significativa - il tutto avveniva con la ricostruzione di una atmosfera rievocante i tempi delle Crociate e la messa in scena di un mimo che sottolineava il vassallaggio dell'uomo-cavaliere verso la donna-castellana, con in più una forse posteriore accentuazione a carattere erotico. Un corteo di cavalieri armati di spada faceva scorta ad un carro su cui campeggiava una donna seminuda, alla quale il capo del villaggio faceva omaggio di un gallo che veniva poi sacrificato a colpi di picche (12).

A Rocca Calascio probabilmente la censura di tipo religioso aveva fatto in modo che si sostituisse il corteo profano con la processione alla Vergine e questa, alla donna seminuda,

rimanendo così soltanto la cruda struttura d'un gioco privo di significato.

Circa i racconti leggendari tramandati dagli ultimi abitanti della Rocca ne esistono alcuni che trovano un riscontro diretto con la Marsica, la Conca Peligna, la Puglia e la zona di Termoli in Molise. Lo scambio e la diffusione di simili tradizioni furono certamente agevolati dalla transumanza, ma questo non toglie nulla alla loro interpretazione storica.

La Rocca era governata un tempo da un mitico re Marrone (un nome che ricorda il fondatore di **Marruvium** nella Marsica) e fu assediata per sette anni dagli antichi romani. Per far credere ai nemici la floridezza della città si ricorse allo stratagemma di gettare fuori dalle mura forme

(12) - AA. VV. **Il Milione**, enciclopedia di Geografia, usi e costumi, belle arti, storia e cultura, vol. I, Novara, 1959, p. 472.

di formaggio fabbricato con latte di donna. Lo stesso racconto è stato riscontrato agli inizi del secolo, nel mito dell'assedio di Corfinio (13). L'interpretazione plausibile datane dal De Nino e dal Pansa è che si tratti della rievocazione dei lontani quanto reali sette anni della Guerra sociale degli italici contro Roma.

A Rocca Calascio sono stati in realtà rinvenuti tracce di insediamenti fortificati italici e poi romani, come pure, in grande abbondanza, nel vicino Piano di S. Marco e Pesatro, presso Castel del Monte. Nella zona esiste un colle chiamato «della battaglia» con fortificazioni a triplice fossato di tipo castelliere. Sotto il colle è una zona chiamata «Crone» (Corone), un'antica città, secondo la leggenda, espugnata dai romani, come la Rocca. Il toponimo, dal momento che la tradizione locale parla di un corso d'acqua proveniente da Ansano per interessare il Piano S. Marco, sembra lo stesso ricordato nelle memorie di un villaggio per i nostri monti di Leone Cassella: «...et Vestinum agrum ad Antianas et Crunienas aquas...», redatto nel 1606, (14). Gli abitanti del piano S. Marco, distrutta la città delle Corone, sarebbero emigrati in Puglia a fondare S. Marco in

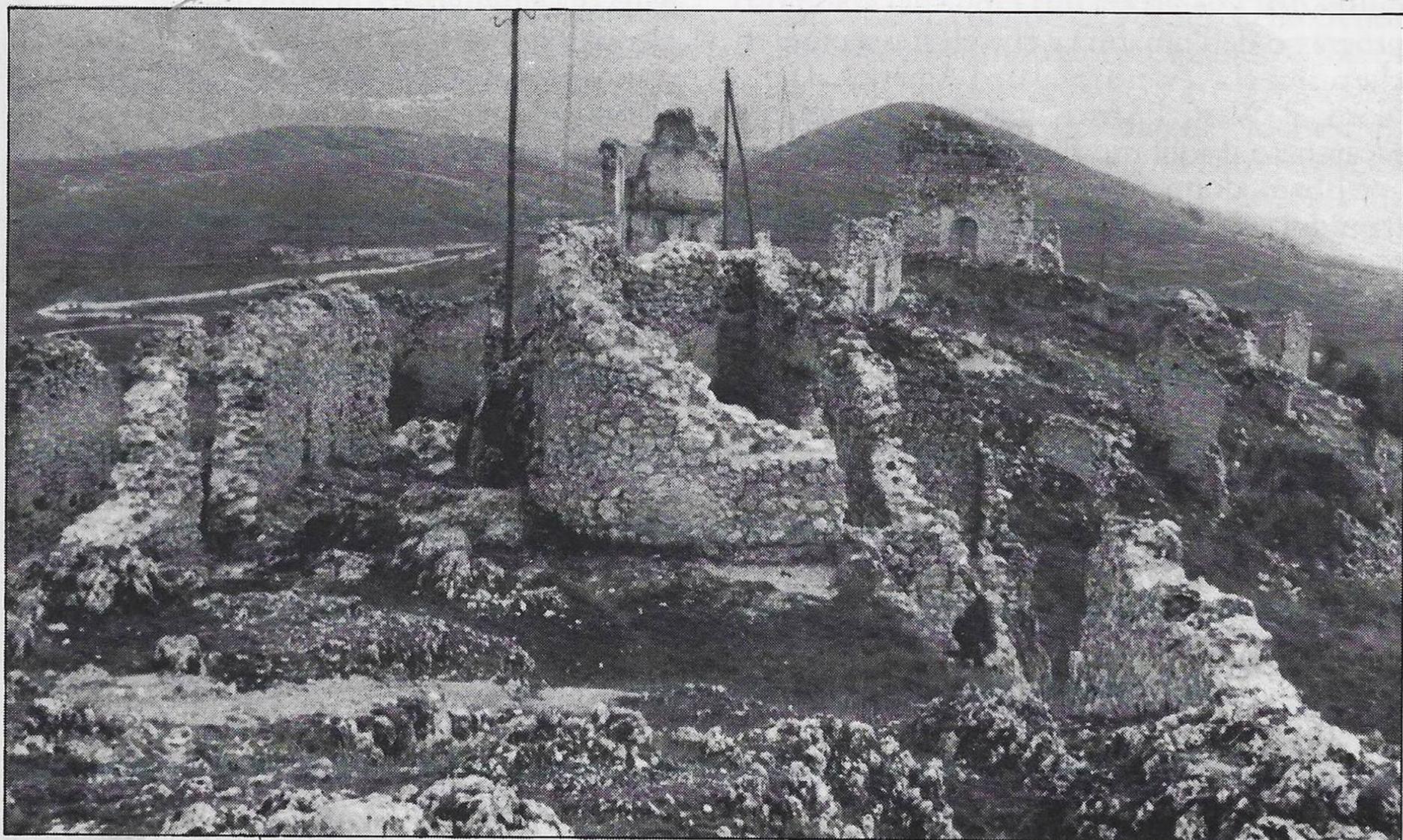
Lamis, mentre gli esuli della Rocca avrebbero fondato Peticciano presso Termoli, oppure, secondo un'altra versione, sarebbero stati gli abitanti di Peticciano a trasferirsi alla Rocca per ripopolarla.

Certamente un fondamento storico, per via di scambi dovuti alla transumanza, si sarà dovuto verificare, forse tramite matrimoni, dal momento che fino a qualche anno fa era possibile raccogliere negli inevitabili litigi familiari di alcuni roccolani la pittoresca espressione del marito contro la moglie: «mannaggia a te e la razza di Peticciano».

Dopo questo breve **excursus** toponomastico e mitologico, nel prossimo numero affronteremo schematicamente le fonti archeologiche della Rocca e zona circostante, le quali delucideranno non poco il nucleo storico da cui nomi miti e tradizioni si sono sviluppati per un lungo arco di tempo di circa tremila anni.

(13) - A. De Nino, *Archeologia leggendaria*, Torino 1896, p. 61 segg; G. Pansa, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, I, Sulmona 1924, pp. 189-192.

(14) - Cit. da G. Pansa, op. cit., p. 24.



Ruderi della Rocca di Calascio

I tre montanari

Note sulle due anime dell'alpinismo

di Arturo Conte

Una sera di molti anni fa conobbi le due anime dell'alpinismo.

Mi trovavo in una bettola e là, vicino al focolare, tre montanari, due uomini ed una giovane donna, commentavano l'impresa dell'Everest. Non ricordo i loro nomi ma so con certezza che, in seguito, uno dei due uomini costruì una redditizia rete di funivie e di alberghi di alta montagna, l'altro si dedicò ad un altrettanto redditizio commercio di articoli sportivi, mentre la giovane donna morì anzitempo, precipitando da un costone del Gran Sasso durante un vagabondaggio solitario.

Con licenza di Nietzsche li ribattezzerò con tre nomi che prendo da «Così parlò Zarathustra» che, ad un ospite non fugace, appare la sintesi più geniale sulla grandezza e sulle miserie dell'alpinismo. Chiamerò il primo: «il mendicante volontario»; il secondo: «l'indovino»; la giovane donna: «la viandante».

Diceva il «mendicante volontario» che la conquista dell'Everest era una tappa del grandioso progresso dell'umanità e che gli stessi pionieri che prima ci avevano regalato l'America, il Polo Nord, il West, l'Africa, avevano finalmente incatenato il solitario Everest e prevedeva che avrebbero, dopo non molto, incatenata la luna traendola dal suo vano peregrinare. Chiedo scusa al lettore se non riesco a riprodurre con fedeltà il discorso dell'uomo, il quale signoreggiava la lingua come un funambolo la corda. Egli evocava aggettivi rari e singolari e tutti al superlativo assoluto. Quando poi non gli sembrava sufficiente il superlativo assoluto aggiungeva alla parola giaculatorie ed esclamativi con indicazioni concrete di organi sessuali sia maschili che femminili e diceva per esempio: «questo cazzo di Hillary». Già da allora, però si poteva individuare un suo sogno di funivie e scalinate con ringhiere di acciaio inossidabile nel fondo una ruspa colossale pronta a levigare la superficie della terra trasformando le montagne in campi da tennis, di foot-ball o in distese di fruttiferi campi di barbabietole.

Il secondo uomo, «l'indovino», interveniva di tanto in tanto, quando trovava una pausa nei

cachinni del mendicante volontario, con scarse parole e gemiti soffocati. Egli sentiva la conquista dell'Everest come un crollo del suo sogno ed era divorato dall'invidia. Per lui ormai, tutto ciò che stava sotto i 9.000 metri era noiosa pianura, e i suoi pensieri erano gli stessi dell'indovino di Zarathustra: «...ed io vidi una grande tristezza venire sugli uomini. I migliori si stancavano di ciò che stavano facendo. Fu proclamata una dottrina e un credo le correva accanto: tutto è vuoto, tutto è uguale, tutto fu! E da tutte le colline risonavano voci che dicevano: tutto è vuoto, tutto è uguale, tutto fu!... ahimé, dove c'è ancora un mare dove si possa annegare?...». La giovane donna, «la viandante», se ne stava silenziosa e sembrava trovarsi altrove. Dopo la sua morte gli fu ritrovato addosso un foglio su cui erano riportate queste frasi di Zarathustra: «e mentre Zarathustra saliva così sulla montagna pensava, cammin facendo, al molto solitario peregrinare che aveva fatto fin dalla sua giovinezza e quante montagne e cime e crinali di monti aveva già salito. Io sono un viandante e un alpinista, disse egli nel suo cuore, non amo le pianure e pare che non possa stare a lungo in un posto. E qualunque cosa possa avvenire e riserbarmi il destino, ci sarà sempre un peregrinare, un salir le montagne, perché in fondo si sperimenta soltanto se stessi. È passato il tempo in cui potevano ancora capitarmi degli incidenti: e cosa potrebbe capitarmi ancora che non sia già cosa mia?... tu percorri il tuo cammino della grandezza; nessuno ti venga dietro strisciando! Il tuo stesso piede ha cancellato dietro di te il sentiero... io non lodo la terra dove scorre latte e miele!... non aver riguardo verso se stessi è necessario per poter vedere molto: questa durezza è necessaria per chiunque scala le montagne».

Perché tre montanari e solo due anime dello alpinismo? Il fatto è presto spiegato: «il mendicante volontario» e «l'indovino» sono fatti della stessa pasta come testa e croce della stessa moneta. In termini tecnici la moneta si chiama



Solitario sulla vetta occidentale (foto Colacchi)

ciclotimia e mania e depressione si chiamano le due facce. Entrambi pensano che la montagna è un accidente della natura, un errore sulla pianura, un'aberrante casualità, che la montagna sta alla pianura come il sogno alla veglia, le fantasie alla logica, la follia alla saggezza. Il loro concetto guida è l'utile. Per loro il selvaggio va reso domestico, i lupi riportati alla norma del cane, le tigri alla norma dei gatti casalinghi e le vette più impervie domate con autostrade e funivie. Per loro l'alpinista è un pioniere che traccia il primo sentiero che, allargato e lastricato, si trasforma in strada, superstrada e autostrada. Su queste, successivamente, potranno inoltrarsi le moltitudini con gaia soddisfazione dei mercanti.

La depressione accompagna l'invidia e la competizione che, nonostante le apparenze, vegetano nell'agonismo sportivo. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole per i mendicanti e gli indovini che hanno i loro predecessori nei tempi più remoti. Sono stati preceduti da Egiziani, Babilonesi e, con stile certamente diverso, dai Greci. Il tratto che li accomuna è di vincere la montagna egualizzandola, normalizzandola, correggendola. In realtà la montagna sembra un errore, un sogno della natura che

sfugge al controllo e forse sfuggì alle intenzioni dello stesso Creatore. Io pongo l'ipotesi che le montagne, di cui non si fa cenno nella Genesi, emersero nel settimo giorno, quando il Signore si riposò, come un sogno nel suo riposo, oppure come uno scherzo del diavolo mentre egli dormiva. Infatti: «in principio Dio creò il cielo e la terra» e nei giorni successivi divise la luce dalle tenebre, la terra dalle acque, il giorno dalla notte ecc. La montagna, invece, resta come un residuo di informità e di indiviso tra terra e cielo. Si è sempre detto che le matematiche sono nate dal deserto mentre il sogno, che non ha dimensioni, sembra venire dalla montagna. Essa eccede, trabocca, è sempre di più o di meno ma mai abbastanza; essa è «e-norme» cioè «fuori dalla norma» come la pazzia, la follia, la poesia. La montagna è il perenne ostacolo al cammino della civiltà così come la follia è l'eccezione che ha messo sempre in crisi i sistemi filosofici. La mitologia ellenica ci offre una splendida documentazione di quanto vado dicendo. Esaminiamo i significati connessi all'Olimpo: c'è l'Olimpo, Olimpia e le Olimpiadi. Olimpia era un toponimo dell'Elide dove si trovava un santuario di Zeus e dove si celebravano i giochi dell'Ellade: nacquero così le Olimpiadi. Ma ad

un esame più serrato viene fuori il segreto che si trova incatenato sotto i giochi olimpici. Prima, infatti, con la parola «Olimpo» si indicavano diverse montagne della Grecia ed in particolare un monte della Tessaglia dove si pensava risiedessero Zeus e gli altri dei del cielo. E prima ancora, secondo gli etimologi, la parola indicava, anche nel sanscrito, semplicemente la montagna. Se volessimo dunque rendere in forma più comprensibile a noi il concetto di «Olimpiade» dovremmo ristrutturarlo, nel modello latino, con la parola «monteide» oppure «montagnaide». Dall'Olimpo = montagna sconosciuta e sconfinante nelle brume del cielo, come il residuo dell'informe originario, si finisce alla città di Olimpia dove, in un tempio, veniva rinchiuso uno Zeus domestico, non più folgorante e lampeggiante, e poi ai quadrangoli rettangoli, aste, bilancieri, pedane, trampolini, pendoli e cronometri dei campi sportivi.

Va ricordato che, se la montagna è enorme e se lo sport è il mondo della norma, originariamente la parola «norma» indicava la squadra e il filo a piombo, cioè gli strumenti dei muratori. E muratori famosi furono gli Assiri, i Babilonesi e gli Egiziani che costruirono montagne regolarizzate e normalizzate (torri e piramidi) con lo scopo di sostituire l'umanità della piramide alla sovranità della montagna.

Il mito della «montagna del mondo» attraversa quasi tutte le cosmologie. Le caratteristiche sono: un centro a forma di montagna regolarizzata, un albero o un asse e poi l'ordine delle cose terrestri e celesti. Nel cosmogramma del lamaismo tibetano i quattro continenti emergono dall'oceano e il monte Meru sale verso il cielo e torreggia nel regno degli dei. Le più note immagini della montagna del mondo in occidente sono la Torre di Babele e le Piramidi. Molti popoli di cultura diversa le dedicarono al culto considerando la montagna come il ponte di collegamento tra terra e cielo: monte Meru in India, l'Olimpo, il Sinai, l'Ermon. Le piramidi appartengono alla tradizione della montagna del mondo come i templi a gradini delle civiltà messicane. Gli americani hanno portato alle estreme conseguenze quest'arte muratoria con i «gratta-cieli».

Ma mentre la montagna, come sogno del mondo, porta il suo mistero nella vetta, la torre di Babele portava la schizofrenia linguistica nelle sue volute, le piramidi egiziane nascondevano nei loro sotterranei cadaveri imbalsamati e i grattacieli saliscendi di cadaveri.

La mia opinione è che gli sport, per la massima parte, costituiscono il risultato più spinto nella arte di addomesticare il selvaggio, che è fuori e dentro l'uomo, una forma di logicizzazione del movimento spontaneo e dell'istinto. La Olimpiade è una corte dove diventa cortese ciò che è caso orrendo.

Ogni quadriennio nuove specialità si aggiungono ed è possibile preconizzare, senza ovviamente precisare le date, l'ammissione di nuove specialità, come le corse astronautiche o altre attività lunatiche. Fino ad oggi fortunatamente non si è parlato di specialità alpinistica per la ragione fondamentale che l'esperienza della montagna è elettivamente spaziale e non si può calcolare in ore e millesimi di secondo.

Ma forse nei morbidi sogni di mendicanti volontari e indovini si può riaprire la strada che condusse gli uomini a costruire stadi olimpici con torri e piramidi.

Scrivere sull'alpinismo può generare la stessa illusione di raggiungere la vetta con la funivia. Di fatto la vetta è la stessa vetta ma si tratta di una equivalenza imbecille. La stessa cosa capita allorché una persona si propone di scrivere un trattato sull'amore o sulla follia: ne risulta un labirinto nel quale l'amore e la follia sono cavie incatenate.

Ma questa è una abitudine ormai secolare nella psicologia accademica che ritiene di trattare un tema dopo averlo reso «trattabile».

Come colui che scrive la psicologia del lupo dopo averlo reso cane o del leone dopo averlo tradotto in catene in un luna-park. Chi si volesse dilettere a scorrere le non molte pagine, in verità, dedicate a questo argomento, troverebbe che l'esperienza della montagna è stata ridotta ad una delle tante varietà dello sport o una delle tante variazioni nel tema della nevrosi. Gli psicoanalisti in particolare hanno messo il doppio petto alla montagna riconducendola alle solite, noiose, immancabili categorie della madre, delle mammelle e ad altre cretinerie di simile fattura. Credono di parlare dell'animale selvaggio ed invece sfornano un vademecum desunto dal comportamento dei polli in batteria. In questa tendenza millenaria della psicologia dei domatori si condensa la miseria dell'alpinismo, del mendicante volontario e dell'indovino. Alla prossima puntata il mio tentativo sarà diretto ad ascoltare e riferirvi il messaggio della «viandante».

(continua)

Il ghiacciaio del Calderone

di Gabriele Marini

Il Gran Sasso d'Italia vanta la presenza di un ghiacciaio che, anche se di modeste dimensioni, è situato in una latitudine molto fuori dell'ordinario e, per precisione, è il più meridionale dell'Europa.

Il 'Catasto dei Ghiacciai Italiani' del C.N.R. (1957-58) lo riporta con le seguenti notazioni:

"Appennino Abruzzese; Gran Sasso d'Italia; Valle Vomano.

"Lt. 42° 28' 15" N; Lg. 1° 06' 53" E.

"Bac. idr. Fosso S. Nicola o Fosso a Corno, Mavone, Vomano.

"Corno Grande 2912; quota più alta del ghiacciaio 2867; quota fronte più bassa 2676.

"Lunghezza 390 m.; larghezza massima 230 m.; superficie 6,2 ha; inclinazione 26°.

"Alimentazione diretta e per vento. Esposizione NNE. Circo pirenaico.

"Non si hanno dati di variazione frontale".

Si hanno invece dati di variazione nello spessore; nei rilievi fatti dal Tonini nel 1958, confrontati con quelli fatti nel 1934 dallo stesso Autore si ha una differenza in meno di 25 metri (Alberti Marchese, 1960).

Occupava il fondo ed il pendio settentrionale di un circo allungato posto sotto il massiccio del Corno Grande; è caratterizzato da crepacci terminali e trasversali, da una marcata zonatura superficiale, da un notevole sviluppo di morene laterali e frontali, da massi formanti tavole e coni detritici.

Per la sua grandezza e per queste sue caratteristiche è paragonabile ad alcuni dei minori ghiacciai delle Alpi calcaree meridionali (Marinelli e Ricci, 1916).

Questa nostra nota non è uno studio nuovo sul ghiacciaio e sulle sue caratteristiche, perchè è ben conosciuto ed è stato studiato da diversi autori; esiste al riguardo una bibliografia piuttosto abbondante; qui si vuol mettere solo in evidenza l'importanza del ghiacciaio dal punto di vista scientifico e la sua funzione ecologica nell'ambiente in cui si trova e pertanto non solo si ritiene opportuno, ma direi necessario, farlo rientrare in un eventuale comprensorio di riserva per salvaguardarne la esistenza e la funzionalità, e comunque proteggerlo da una facile e incontrollata manomissione.

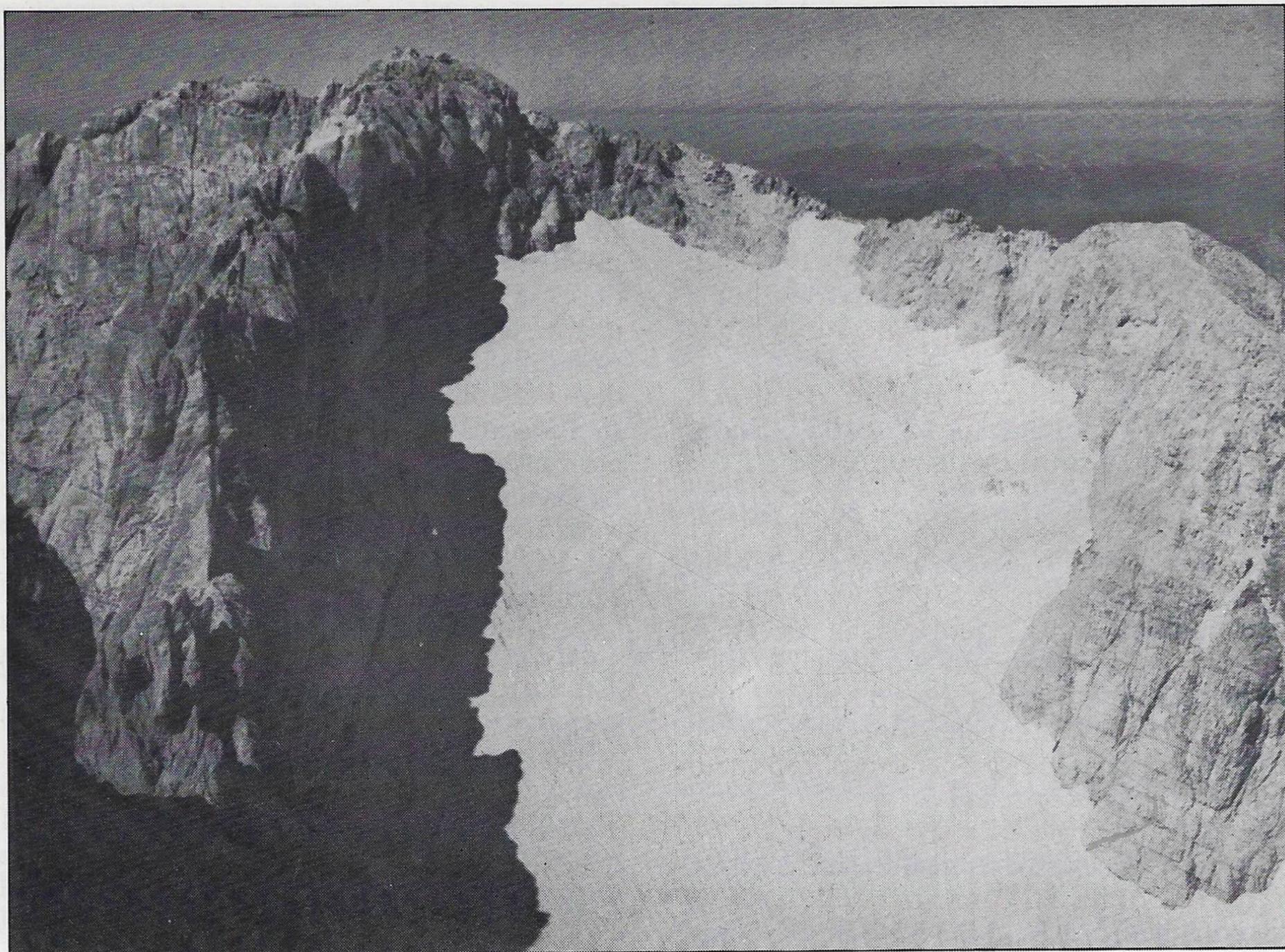
Essendo esso l'unico ghiacciaio degli Appennini e il più meridionale d'Europa, costituisce già di per sé un'interessante attrattiva turistica per quanti, amanti della montagna, fanno l'escursione alla vetta di Corno Grande e possono vedere l'affascinante massa di ghiaccio che si estende sotto i loro piedi nell'anfiteatro in cui è racchiuso.

La sua importanza però non è data solo dalla attrattiva turistica, anche se noi siamo abituati forse a vederlo sotto questo aspetto, ma è anche e principalmente scientifica ed ecologica.

La sua più rilevante importanza scientifica è quella di essere l'unico residuo negli Appennini delle grandi glaciazioni del Quaternario, a cui è legata di conseguenza tutta una lunghissima storia di vita e di ambiente, ed è pertanto anche l'unico luogo in cui negli Appennini è dato ritrovare e studiare tutti i fenomeni legati al glacialismo. Esso infatti esercita, anche se in modeste proporzioni, la stessa azione ed ha il medesimo influsso sul circostante ambiente strettamente legato alla sua presenza, come i grandi ghiacciai; azione e influsso che perciò possono essere valutati, direttamente e indirettamente, anche ecologicamente (Musmarra, 1960).

La prima influenza la esercita certamente sulla climatologia locale attuale e quindi su tutti gli altri fenomeni ad essa legati. Non è che la sua presenza indichi condizioni climatiche generali tali da permettere ed alimentare il fenomeno del glacialismo sul Gran Sasso; anzi sotto questo punto di vista esso non ha alcun significato (Demangeot, 1975). La sua presenza è spiegabile solo dal fatto che si trova in una incassatura topografica esposta a nord, e quindi quasi sempre in ombra, e per di più aperta ai venti adriatici. Ma questa presenza ha senz'altro un influsso sulla climatologia locale.

Già l'Ortolani (1942) metteva in evidenza questo lato interessante del ghiacciaio del Calderone: « L'interesse che presenta questo ghiacciaio è dovuto, più che altro, alla latitudine così fuori dell'ordinario; inoltre, nonostante le modeste dimensioni, esso deve esercitare pure una non trascurabile influenza idrologica e climatologica locale ».



Ghiacciaio del Calderone - Rilevazione del 19-7-66
(foto Graziosi)

È questo un fattore ecologico molto importante perché la sua coltre nevosa protegge il suolo dal raffreddamento (1); questo determina per la microflora e per la microfauna, che vive negli strati inferiori della massa nevosa, condizioni di vita pressochè stabili tanto per il periodo invernale che per quello estivo, per cui vi trova favorevoli condizioni di vita. Ma anche in superficie deve permettere l'acclimatarsi a forme di vita che prediligono un ambiente freddo, come le alghe criofile, la cui presenza alla nostra latitudine altrimenti non sarebbe possibile.

Ci risulta che sia la flora che la fauna del Gran Sasso sono state largamente studiate, sia nell'insieme, sia con monografie particolari (2),

1) Ad esempio, a Davos (Svizzera) la temperatura minima dell'inverno è di $-0,6^{\circ}\text{C}$ sotto un metro di neve, e di

$-33,7^{\circ}\text{C}$ alla superficie (Dijoz, 1971).

2) Tra tante opere pubbliche ne ricordiamo solo alcune: Crugnola G. (1894), «La vegetazione del Gran Sasso d'Italia», Teramo; Furner E. Furnari F. (1960), «Ricerche introduttive sulla vegetazione di altitudine del Gran Sasso d'Italia», Bol. Ist. Bot. Univ. Catania, Ser. II, Vol. II, pp. 143-202; Giacomini V. - Furnari F. (1961), «Prime linee del dinamismo della vegetazione di altitudine del Gran Sasso d'Italia», Gior. Bot. Ital., Firenze, pp. 356-363; Ortolani M. (1961), Ricerche sul clima e sulla vegetazione del Gran Sasso», R.G.I., LXVIII, pp. 168-171; Tammaro F. (1975), «Il genepi (*Artemisia petrosa* Baum. *ex D.C. ssp. eriantha* Ten. Giac. e Rignatti) sul Gran Sasso d'Italia» "Omaggio al Gran Sasso", Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, L'Aquila; Tammaro F. (1976), «Piante officinali e pratica della Fitoterapia nel Gran Sasso d'Italia», Riv. Ital. Essenze ecc. Vol. 58 (11), pp. 593-605, Milano; La Greca M. (1975), «Gli ortotteri del Gran Sasso d'Italia e le loro origini», "Omaggio al Gran Sasso" ecc.; Quaglia F. (1975), «Elenco preliminare delle specie di insetti ricordate viventi sul Gran Sasso» ecc.; Tassi F. (1975), «Breve analisi faunistica del Gran Sasso d'Italia», "Omaggio al Gran Sasso" ecc.

ma non ci risulta che sia stato effettuato alcuno studio sulla microflora e la microfauna del ghiacciaio e sul loro acclimatemento a quelle condizioni di vita. Notiamo pertanto la loro presenza come possibilità, date le condizioni, ma non la possiamo asserire come fatto accertato perchè non verificata.

Penso che non sarebbe fuori posto e privo di interesse scientifico fare un esame del genere, sia per l'una che per l'altra. Per l'equilibrio biologico di un ambiente, l'importanza e il valore anche della microbiologia è un dato ormai chiaramente e definitivamente acquisito dalla scienza.

Altra importanza ecologica è quella di essere un refrigeratore e condensatore dell'umidità atmosferica, assumendo nel contempo un ruolo molto importante nella formazione del clima per l'ambiente, ripetiamo, che lo interessa direttamente. Ha la funzione, inoltre, di un grande serbatoio di acqua: il ghiacciaio, sciogliendosi, non forma solo i piccoli rigagnoli che vanno a Fosso S. Nicola e quindi al Mavone e poi al Vomano, ma contribuisce ad alimentare certamente le sorgenti del bacino idrografico dello stesso Fosso S. Nicola. Oggi poi, data la captazione della grande vena di acqua nel traforo del Gran Sasso, non possiamo considerare estraneo il ghiacciaio del Calderone alla alimentazione di quella rilevante circolazione di acqua sotterranea, trovandosi esso di poco spostato verso NW dalla verticale dell'autostrada; è evidente allora la sua influenza sull'azione carsica che le acque esercitano nella circolazione sotterranea. Anche la sua azione di erosione, di trasporto, di costruzione, di modellamento e quindi di lenta trasformazione del suo ambiente geografico non deve essere né sottovalutata né, tanto meno, ignorata. Il notevole sviluppo delle morene laterali e frontali, i massi formanti tavole e i coni detritici (Marinelli e Ricci, 1916; Catasto dei Ghiacciai Italiani, 1957-58) testimoniano la grande attività esercitata in questo senso dal ghiacciaio.

Le antiche discussioni, sollevate dal Partsch (1889), se i depositi a fronte del Calderone siano veri depositi morenici o non piuttosto detriti « giunti sul sito attuale solo per essere scivolati o precipitati sopra al piano fortemente inclinato del nevaio », sono ormai superate. Lo studio di Marinelli e Ricci, la determinazione indicata dal "Catasto dei Ghiacciai Italiani" sopra ricordati, penso che abbiano sufficientemente

risolto il problema.

Questa azione di erosione, di trasporto, di costruzione e di modellamento, oggi non troppo appariscente ai nostri occhi perchè si tratta di azione lenta nel tempo e perchè il ghiacciaio non presenta un rilevante movimento, deve essere stata invece molto accentuata nei tempi addietro dato che, senza alcun dubbio, esso è un residuo, come si diceva innanzi, delle grandi glaciazioni che nel Quaternario interessarono abbondantemente anche gli Appennini e, in modo particolare, il massiccio del Gran Sasso (Ortolani, 1942; Tonini, 1955).

Pertanto noi non saremmo alieni dal ritenere che lo stesso anfiteatro, in cui oggi esso è racchiuso, è stato formato dal ghiacciaio, sia per la sua azione meccanica sia per l'azione carsica delle sue acque; ed allora è molto chiara l'azione di modellamento che esso ha compiuto e lentamente compie ancora.

L'inserimento del ghiacciaio in un eventuale comprensorio di riserva avrebbe inoltre un'altra ragione di fondo: quella di proteggere, almeno dalla contaminazione dell'uomo, l'« albedo » della sua superficie; fattore, questo, della massima importanza per la salvezza di un ghiacciaio. È risaputo infatti che il fattore « albedine » ha grande influenza nell'ablazione del ghiacciaio: quanto più la superficie è sporca ed offuscata tanto più è recettiva del calore radiante e quindi maggiormente influenzante sul fenomeno dell'ablazione; al contrario quanto più è bianca la superficie tanto meno è recettiva del calore radiante e quindi più lenta l'ablazione. Per valutare appieno l'importanza di questo fattore basta pensare che, tra le forme di calore che determinano l'ablazione di un ghiacciaio, il calore radiante vi interviene con il 75% (Alberti Marchese, 1960).

Già il Tonini, negli ultimi rilevamenti degli anni '50, notava che la superficie del Calderone appariva singolarmente oscurata e contaminata da minuti detriti e questo per evidenti ragioni della situazione locale e ambientale del ghiacciaio stesso. Ora se a questo fenomeno naturale si aggiunge l'opera negativa dell'uomo, che sempre più si aggira intorno ad esso, causando sollevamento di pulviscolo, frana di detriti e depositando o gettando i rifiuti, si comprende facilmente come diminuisca ancora di più la percentuale di albedine della superficie e aumenti l'ablazione con inevitabili conseguenze circa la esistenza stessa del ghiacciaio.

Attività della Sezione dell'Aquila

CORSI

– Dal 21 aprile al 27 maggio 1979 si è tenuto un corso di alpinismo diretto dall'istruttore sezionale Carlo Pelliccione con 24 partecipanti. Numerose le esercitazioni in roccia con salite sul Corno Grande e sul Corno Piccolo.

– Dal 21 aprile al 1 maggio 1979 è stato organizzato un corso regionale per istruttori di sci-alpinismo diretto dall'istruttore nazionale Domenico Alessandri. Al corso hanno partecipato 10 allievi.

– Nel periodo compreso tra il 21 aprile ed il 26 maggio 1979 si è svolta, nella Scuola Elementare di S. Bernardo (2° Circolo didattico dell'Aquila), una serie di colloqui volti ad avvicinare i giovanissimi alla montagna ed a sensibilizzarli al problema della protezione della natura alpina. Il corso si è articolato in tre dibattiti con proiezioni di films e diapositive ed in una gita in montagna, effettuati in orario scolastico.

– Dal 14 al 24 aprile 1980 si è tenuto nella sede sociale un ciclo di lezioni riservato agli escursionisti sui seguenti argomenti:

Uso di piccozza, ramponi, corda (Domenico Alessandri)
Vipere: precauzioni e misure di primo soccorso (Nestore Nanni)

Fulmini: cause, effetti, norme di comportamento (Salvatore Perinetti)

Orientamento, la carta topografica, uso della carta e della bussola (Aldo Napoleone).

CONFERENZE

– Il 12 aprile 1980 nella Sede sociale gremita di pubblico è stata effettuata un'interessantissima proiezione con note illustrative di Giampiero Di Federico sulla sua ascensione invernale solitaria alla Vetta centrale del Corno Grande per la « via dei Pulpiti » e su esercitazioni in palestra di roccia.

La proiezione è stata preceduta da una presentazione di Domenico Alessandri. È seguito un dibattito al quale hanno partecipato Domenico d'Armi e Lino D'Angelo.

GITE SOCIALI

– Nel corso dell'anno 1979 sono state effettuate gite sociali con 542 partecipanti.

– La gita sociale annuale sulle Alpi nel 1979, si è svolta nella Valle d'Aosta dal 26 agosto al 2 settembre. Sono state effettuate escursioni nelle valli di Gressoney, di Ayas, di Rhêmes, di La Thuile e nella Valtournance ed ascensioni alla Punta Gnifetti, al Lyskamm, al Monte Bianco ed alla

Testa del Rutor. Giovanni Davide, presidente della Sezione di Chieti, ci ha inviato sulla gita la seguente relazione:

La Sezione C.A.I. di L'Aquila (ormai è tradizionale la sua spinta a meglio far conoscere le montagne, oltre l'Appennino Centro-Meridionale), anche nel periodo estivo 25 agosto/2 settembre ha provveduto, col consueto nutrito programma a questa manifestazione sociale, cui hanno concorso con entusiasmo e preparazione tecnica molti suoi soci d'ambo i sessi. A questi si sono uniti altri delle Sezioni di Chieti, Salerno e Rieti. Voler descrivere i particolari riferimenti tecnici, logistici e turistici è fatica improba, tanto è stato vasto il percorrere l'orizzonte programmatico tra le Alpi Graie e le Pennine, tra le stupende valli della regione valdostana, che vanta il primato e il prestigio di essere la più piccola d'Italia, e pure « terra antica e ospitale ».

La Sezione organizzatrice non ha fatto mancare le scelte per i partecipanti (oltre ottanta in due pulmann), per cui essi hanno avuto modo di considerarsi alpinisti, escursionisti e turisti, lasciando a ciascuno le possibilità a godere, purché severamente attrezzati, le alte quote ricche di ghiacciai perenni con il conseguente appoggio nei diversi rifugi alpini; per gli escursionisti, misurarsi su quote più basse con le imprevedute difficoltà dei percorsi. L'altra categoria è quella turistica, alla quale, senza fatica, è stato riservato l'ampio spettacolo della natura, non escluso quello della traversata dei ghiacciai del Monte Bianco, sino a Chamonix.

Il programma, peraltro, ha favorito la conoscenza di alcune mete oltre i confini (Svizzera e Francia) attraverso i valichi di frontiera del Piccolo e del Gran S. Bernardo (Martigny-Montreux-Lago di Ginevra) percorrendo la stupenda Valgrisanche. Ma ciò che più interessa alla nostra fugace cronaca di questa organizzazione aquilana è il fattore importante della esperienza alpinistica dei singoli, ancor più acquisita mercé la presenza e la collaborazione delle guide del Club Alpino, reclutate specie ove maggiore era il rischio e dal valido gruppo dei Soci di Carsoli; e, perciò, consapevolezza e serietà nelle impegnative escursioni sui ghiacciai. Al Gruppo alpinistico va quindi la cronaca di ... merito, per aver portato a termine l'intero programma, con viva soddisfazione di chi per la prima volta calzava i ramponi!

Certamente la Sezione di L'Aquila tornerà nel prossimo anno a far parlare di sé, non soltanto

cambiando vette e sentieri, ormai provata com'è a certi impegnativi programmi, ma quel che oggi conta è dire e riconoscere alla sua classe dirigente l'oculatazza, il senso della responsabilità e la perfetta esecuzione degli itinerari, degli orari e della collocazione dei tanti partecipanti. Una organizzazione che merita il più vivo plauso.

Giovanni Davide

CALENDARIO DELLE GITE SOCIALI PER L'ANNO IN CORSO

APRILE

20 - Monti Reatini - **M. Catabio** (m. 1765) da Piedelpoggio (m. 951). In collaborazione con la Sezione di Roma del C.A.I.

25 - Gran Sasso d'Italia - Traversata: **A) sci-alpinistica: Albergo di Campo Imperatore** (m. 2130) - direttissima alla Vetta Occidentale del Corno Grande - Ghiacciaio del Calderone - Rifugio Franchetti - **Prati di Tivo** (m. 1465). **B) sciistica ed escursionistica: Albergo di Campo Imperatore** - Campo Pericoli - Rifugio Garibaldi - Val Maone - Sorgenti del Rio Arno - **Prati di Tivo**.

MAGGIO

4 - Monti Ernici - **Pizzo Deta** (m. 2037) da Rendinara (m. 905).

11 - **Giornata Ecologica**.

18 - Monti Carseolani - Traversata: **Marsia** (m. 1410) - M. Fontecellese (m. 1662) - **Villa Romana** (m. 840).

25 - Monti Marsicani - Traversata: **Passo Godi** (m. 1550) M. Serra Rocca Chiarano (m. 2270) - **Villetta Barrea** (m. 975). In collaborazione con la Sezione di Roma del C.A.I.

GIUGNO

1 - Monti Sibillini - **M. Vettore** (m. 2478) da Forca di Presta (m. 1540). In collaborazione con le Sezioni di Chieti e di Teramo del C.A.I.

VII Giro dei rifugi dei Monti Sibillini organizzato dalla Sezione Marche dell'A.N.A.

15 - Monti Simbruini - **Santuario della SS. Trinità** (m. 1435) da Campo Rotondo di Cappadocia (m. 1400).

22 - Monti della Laga - **M. Gorzano** (m. 2455) da Cesacastina (m. 1153)

29 - Parco Nazionale d'Abruzzo - Traversata: **Barrea** (m. 1066) - M. Iammiccio (m. 2067) - **Civitella Alfedena** (m. 1110). In collaborazione con la Sezione di Roma del C.A.I..

LUGLIO

6 - Gran Sasso d'Italia - Traversata: **Vado di Corno** (m. 1924) - M. Brancastello (m. 2385) - Chiesetta di S. Colomba (m. 1234) - **Pretara** (m. 523). In collaborazione con le Sezioni di Castelli, Roma e Teramo del C.A.I.

13 - **Raduno Intersezionale Giovanile del CAI alla Maiella** - Organizzato dalla Sezione di Sulmona del CAI-Ascensione al **M. Amaro** (m. 2745).

26/27 - **Raduno Intersezionale Giovanile del C.A.I. al Gran Sasso d'Italia** - Organizzato dalle Sezioni di Castelli, Farindola, L'Aquila, Penne e Teramo - Manifestazione conclusiva al Rifugio Garibaldi (m. 2230).

AGOSTO

3 - **Raduno Intersezionale Giovanile del CAI alla Maiella** - Organizzato dalla Sezione di Guardiagrele del CAI-Ascensione alla Cime delle Murelle (m. 2592).

10 - Gran Sasso d'Italia - **Bivacco «M.O. Andrea Bafile»** (m. 2660) dall'Albergo di Campo Imperatore (m. 2130).

30-8/7-9 - **GITA NELLE ALPI RETICHE: Dolomiti del Brenta - Presanella - Adamello - Punta S. Matteo**.

SETTEMBRE

21 - **Gita Ecologica alla Maiella** - Organizzata dalla Sezione di Chieti del CAI - Escursione alla **Montagna d'Ugni** (m. 2093) da Pennapiedimonte.

28 - **Escursione Naturalistica per giovanissimi e non al Rifugio «Antonella»** (m. 1700) da Acqua Bernardo (m. 1280).

OTTOBRE

12 - Monti Sibillini - **M. Bove** - Vetta meridionale (m. 2169) dal Rifugio di Frontignano.

NOVEMBRE

9 - **Escursione alla chiesetta di S. Martino e castagnata sociale a Carsoli**.

CRONACHE ALPINISTICHE

— Nel corso del 1979 numerose e di rilievo sono state le ascensioni effettuate sul Gran Sasso dagli alpinisti Roberto Antonacci, Gianni Bernardini, Lino D'Angelo, Giampiero Di Federico, Carlo Leone, Giuliano Mancini, Roberto Mancini, Massimo Marcheggiani, Walter Mattei, Carlo Pelliccione, Alberto Rubini.

Per brevità citiamo le più importanti:

Corno Piccolo, via del Monolito/Roberto Mancini, solitaria - maggio;

Corno Piccolo, via a destra della Crepa/Carlo Pelliccione e Giuliano Mancini - agosto;

Corno Piccolo parete Est, Spigolo a destra della Crepa/Alberto Rubini - agosto

Corno Piccolo 1^a spalla, via Mario de Filippo/Alberto Rubini - agosto

Corno Grande, Vetta Occidentale, via diretta Consiglio/Alberto Rubini - agosto

Tornione Cambi, Spigolo Sud-Est/Roberto Mancini - agosto

Corno Piccolo, Spigolo a destra della Crepa/Roberto Mancini - agosto

Corno Grande Vetta occidentale, via diretta Consiglio/Roberto Mancini - agosto

— Notevole anche l'attività alpinistica dei soci della Sezione sulle Alpi.

Segnaliamo alcune delle ascensioni più impegnative:

Monte Bianco Aguille Croux, via Ottoz/Carlo Pelliccione luglio

Monte Bianco Aguille Noire du Penterey, via Ratti-Vitali/Carlo Pelliccione - luglio

Pilastro di Tofana, via Costantini-Appollonio/Alberto Rubini - luglio

Cima Piccola di Lavaredo, Spigolo giallo/Alberto Rubini - luglio

Campanile Basso del Brenta, Spigolo Fox/Alberto Rubini - luglio

Campanile Basso del Brenta, via Preuss/Alberto Rubini - luglio

3ª Torre di Sella, via Vinatzer/Alberto Rubini - luglio

Piz Ciavazes, via Micheluzzi/Alberto Rubini - luglio

Piz Ciavazes, via Schubert/Alberto Rubini - luglio

«PRIMA INVERNALE» E «PRIMA SOLITARIA» AL 3° PILASTRO DELLA VETTA ORIENTALE DEL CORNO GRANDE - GRAN SASSO D'ITALIA

Nei giorni 26/27/28 febbraio 1980 Giampiero Di Federico di Chieti ha compiuto la prima solitaria e prima invernale della «Via Alessandri» sul 3° Pilastro. La salita è stata eseguita in stile classico, senza aiuto né collegamenti col basso, con autoassicurazione su una corda fissata al chiodo base; con tale tecnica l'alpinista si è garantita una discreta sicurezza in cambio però di un notevole dispendio di tempo e fatica.

L'ottima preparazione psico-fisica, le precedenti esperienze su terreno invernale (prima invernale della Via Alletto sull'Anticima N e prima invernale solitaria della Via dei Pulpiti) unite alle favorevoli condizioni meteorologiche hanno consentito a Di Federico di raggiungere la vetta in condizioni eccellenti. Una riprova della buona preparazione di un alpinista scaturisce dalla capacità di recuperare durante i bivacchi.

Di Federico aveva già tentato due volte questa invernale: nel dicembre del '78 con R. Mancini, ma dovette desistere per le cattive condizioni del tempo, ed il 15 gennaio 1980, quando fu costretto a ripiegare per una ustione riportata alla mano destra durante il primo bivacco.

Grandiosità d'ambiente, vie d'accesso molto lunghe, scarse o comunque difficili possibilità di ritirata, elevate difficoltà su roccia e senso di isolamento rendono la zona dei Pilastri molto severa anche in estate; se a ciò si aggiungono le componenti invernali: lungo lavoro su pericolosi pendii e canali di neve, bivacchi, soleggiamento brevissimo o nullo, è facile comprendere quale suggestione essa eserciti sull'animo dell'alpinista e perché sia così sparuta la schiera di quelli che vi si spingono. Il 3° Pilastro, che fra i quattro è il più nettamente marcato, scende dalla Cresta sommitale Est della Vetta Orientale fin nel centro del Paretone con un unico salto di 500 metri.

Di Federico, partendo alle ore 2 da Prati di Tivo, raggiunge la base del Pilastro alle ore 9 del 26, sale in giornata fin sotto il «caratteristico soffitto triangolare» ove pone il primo bivacco. La mattina successiva attende invano il sole che in questo periodo, per l'esposizione NE, non sfiora neanche il Pilastro e, contrariato, dopo essersi scaldato con la ginnastica isometrica, riparte guadagnando altri 200 metri. Raggiunge ed attrezza la «fessura di 80 metri» che è intasata di vetrato, bivaccando alla sua base: il vento non gli consente l'uso del fornello ed è costretto a decludere il poco cibo senza liquidi. L'alba del terzo giorno è resa ancor più fredda dal vento di nord-est. Risale con i jumar la fessura attrezzata soffrendo molto il freddo alle mani (riporterà un principio di congelamento alle

prime falangi). Vince il diedro finale di 100 metri in mezzo a turbini di neve polverosa alzati dal vento, sulla cresta sommitale, a sessanta metri dalla vetta, si libera del materiale che lo appesantisce ed impaccia ed a mezzogiorno sbuca al sole della Vetta.

— È in preparazione una spedizione alpinistica extra-europea che, dopo quella himalayana, verrà a qualificare l'attività delle Sezioni Abruzzesi del C.A.I.

L'alpinismo abruzzese ha bisogno di modelle qualificanti onde possano farsi dei salti qualitativi che potranno valere a determinare l'allineamento di esso con quello delle più esperte Sezioni del Nord. Il fatto stesso che nascano tali iniziative testimonia d'altronde che si è già sulla strada di quella importante qualificazione.

Abbiamo ricevuto dal Comitato organizzatore della spedizione il comunicato che volentieri pubblichiamo.

Per il prossimo inverno è prevista una «Spedizione ABRUZZO '80/81», di carattere alpinistico-scientifico, i cui scopi sono:

- 1) risolvere alcuni problemi alpinistici di rilevanza internazionale nell'area della Patagonia australe;
- 2) completarne la cartografia alpinistico-glaciale;
- 3) effettuare rilievi geologici delle zone attraversate.

I probabili componenti della spedizione sono:

Luigi Barbuscia - capo della «Spedizione Abruzzi al K6 (1969) e componente della «Spedizione Città di Teramo».

Domenico Alessandrini - componente della «Spedizione Abruzzi al K6», Istr. Naz. Alp. e geologo.

Vanni Beltrami - medico alpinista.

Pierluigi Bini - alpinista.

Lino D'Angelo - Guida Alpina.

Enrico De Luca - Guida Alpina.

Giampiero Di Federico - aspirante Guida Alpina.

Eugenio Di Marzio - Istr. Reg. Alp.

Giorgio Mallucci - Istr. Naz. Alp., ha partecipato ad alcune spedizioni himalayane.

Roberto Mancini - Istr. Reg. Alp.

Alberto Rubini - alpinista

RIFUGI DELLA SEZIONE DELL'AQUILA

— Il 22 luglio 1979 è stato inaugurato un nuovo rifugio della Sezione dell'Aquila. Esso è stato intitolato alla giovane alpinista aquilana Antonella Panepucci Alessandri vittima di un mortale incidente durante una discesa sciistica lungo il Canalone Bissolati.

Alla cerimonia inaugurale erano presenti le Autorità civili e militari della città dell'Aquila e, per il Club Alpino Italiano, il Consigliere Centrale ing. Raffaello Ciancarelli, anche in rappresentanza del presidente Generale sen. Giovanni Spagnoli ed il Consigliere Centrale per l'Alpinismo giovanile Sig. Guido Sala.

Numerosissima la partecipazione dei soci del C.A.I., circa 600, provenienti dalle Sezioni di Chieti, Farindola, Guardiagrele, Pescara, Popoli, Rieti, Roma, Teramo, Terni e L'Aquila guidate dai rispettivi Presidenti. Presenti anche moltissimi giovani convenuti al rifugio da diverse regioni d'Italia per un Raduno Giovanile Intersezionale.

nella cultura
nell'industria
nell'edilizia
nell'agricoltura
nell'artigianato
nel turismo
nello sport
nel commercio
negli enti locali
nelle cooperative
nelle famiglie

con le nostre strutture e con le nostre iniziative
per incentivare investimenti produttivi
per creare nuovi posti di lavoro
per accelerare lo sviluppo economico
per favorire una migliore qualità della vita.

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

dal 1859
al tuo servizio dove vivi e lavori



T.E.G.E.S. s.r.l.

*INERTI E SABBIA LAU LAVATI E SELEZIONATI
CALCESTRUZZO CONTROLLATO ALLA CONSEGNA
IN CONFORMITA' ALLA NORMATIVA UNICEMENTO*

PAGANICA (L'Aquila) Strada Comunale Onna-Paganica - ☎ 0862/68409